

RICERCHE BIBLICHE

Trimestrale di esegesi e teologia biblica della Facoltà Biblica online



Numero 5 – 1° trimestre 2013

Indice

CONTENUTO	PAGINA
LIBRI	
Fausto Salvoni, <i>Da Pietro al Papato</i> Capitolo secondo – Il “Tu sei Pietro” nella sezione comune	2
DISCUSSIONI	
C. Gherardi – G. Montefameglio, discussione tra accademici <i>L'Esodo e l'attraversamento del Mar Rosso</i>	10
DOMANDE	
La teoria del prof. M. Biglino	27

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: gianni.montefameglio@gmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Prosegue la pubblicazione a puntate dell'importante libro del compianto prof. Fausto Salvoni, biblista di fama mondiale: *Da Pietro al Papato*.

Da Pietro al Papato di Fausto Salvoni

CAPITOLO SECONDO **IL «TU SEI PIETRO» NELLA SEZIONE COMUNE**

I testi comuni

Abbiamo già osservato come Matteo riferisca alcuni episodi petrini che non appaiono altrove; il passo più importante sul quale è sorta un'immensa produzione letteraria riguarda l'aggiunta da lui introdotta dopo la confessione di Pietro a Cesarea (Mt 16, 17-19). Ecco l'episodio di Cesarea come viene presentato dai tre sinottici nella parte loro comune, che qui studierò per primo, rimandando in seguito l'esame della aggiunta mattaica:

Mc 8, 27-29	Mt 16, 13-16	Lc 9, 18-20
27. E Gesù se ne andò con i suoi discepoli verso i villaggi di Cesarea di Filippo. E in cammino Egli interrogò i suoi discepoli, dicendo loro: «Che dicono gli uomini che io sia?» 28. Essi gli dissero: «Giovanni il Battista, altri Elia, e altri uno dei profeti» 29. Ed egli chiese loro: «Ma voi, che dite che io sia?» Pietro rispondendo gli disse: « Tu sei il Cristo » 30. Ed egli ingiunse loro di non dire nulla ad alcuno. 31. Poi incominciò a insegnare loro che era necessario che il Figliuol dell'uomo sofferisse molte cose, e fosse reietto dagli anziani e dai capi sacerdoti e dagli scribi, e fosse ucciso, e in capo a tre giorni risuscitasse 32. E diceva queste cose apertamente. E Pietro, trattolo da parte prese a rimproverarlo. 33. Ma egli rivoltosi e guardati i suoi discepoli, rimproverò Pietro dicendo: «Via da me, Satana! i tuoi sentimenti non sono quelli di Dio, bensì quelli degli uomini»	13. Ora essendo venuto nella regione di Cesarea di Filippo, Gesù interrogava i suoi discepoli dicendo: «Che dicono gli uomini che sia il Figliuol dell'uomo?» 14. Essi dissero: «Gli uni dicono: Giovanni il Battista, altri Elia; altri ancora Geremia o qualcuno dei profeti 15. Ed egli disse loro: «Ma voi che dite che io sia?» 16. Rispondendo Simone-Pietro disse: « Tu sei il Cristo, il figlio di Dio vivente» 20. Allora egli ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo 21. Da quell'ora Gesù cominciò a dichiarare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molte cose dagli anziani, dai capi sacerdoti e dagli scribi ed essere ucciso e risuscitare il terzo giorno 22. E Pietro, trattolo da parte, cominciò a rimproverarlo, dicendo: «Tolga ciò Iddio, Signore questo non ti avverrà mai» 23. Ma Gesù rivoltosi, disse a Pietro: «Via da me, Satana; tu mi sei di scandalo; i tuoi sentimenti non sono quelli di Dio, bensì quelli degli uomini	18. E avvenne che mentre in un luogo solitario, era occupato a pregare, i suoi discepoli erano accanto a lui. Ed egli domandò loro: «Ce dicono le turbe che io sia?» 19. Essi risposero: «Giovanni il Battista; altri Elia; altri: Uno dei profeti antichi è tornato in vita» 20. Ed egli disse loro: «Ma voi, che dite che io sia?» Pietro gli disse: « Il Cristo di Dio » 21. Ora egli ingiunse loro severamente di non dirlo ad alcuno (che egli era il Cristo) e aggiunse: «Bisogna che il Figliuol dell'uomo soffra molte cose, e sia reietto dagli anziani e dai capi sacerdoti e dagli scribi e sia ucciso e risusciti il terzo giorno»

Si tratta di uno stesso episodio?

Contro l'interpretazione più ovvia, che vi vede un medesimo episodio, l'ex rabbino E. Zolli, convertitosi al cattolicesimo, poggiando su di un concetto troppo rigido di ispirazione, sostenne che

dai particolari diversi dei tre sinottici si deve concludere a tre episodi diversi della vita di Gesù, con i quali il Maestro avrebbe ripetutamente cercato di meglio illuminare i suoi discepoli⁹³. Tuttavia, come già ebbi occasione di mostrare altrove questa opinione è insostenibile⁹⁴. Le principali ragioni per la distinzione degli episodi si riducono a tre: diversità di luogo, diversità di ragionamento, diversità di confessione. Ma gli agiografi non erano dei semplici copisti riproducenti alla lettera le parole altrui e gli episodi della vita di Cristo; essi conservavano una certa elasticità d'espressione, si adeguavano alla cultura dei lettori che intendevano catechizzare e presentavano i racconti secondo la visuale propria di ciascuno.

a) Il luogo

Per Marco e Matteo si tratta di Cesarea di Filippo, una città ricostruita nel I secolo d.C. da Filippo (4-34 d.C.), tetrarca della Gaulanitide e della Traconitide, accanto alle sorgenti del Giordano; distante circa 66 Km da Damasco, essa è ora abitata da circa duecento famiglie arabe⁹⁵. Il suo nome attuale, Banjas, si ricollega al dio Pan che era venerato in una delle grotte vicine. Tale città giaceva di fatto in un luogo solitario, per cui non vi è motivo di ritenere che la relazione lucana narri un episodio diverso da quello riferito dai sinottici⁹⁶. L'omissione del nome da parte di Luca si spiega con la teologia geografica del terzo Vangelo; infatti l'ultimo nome proprio ricordato da Luca è Betsaida (Lc 9, 10), più avanti tutta l'attenzione dell'evangelista sembra concentrarsi su Gerusalemme, dove Gesù deve subire il suo martirio. Per questo Luca fa svolgere tutto il restante Vangelo in un lungo viaggio di Gesù verso Gerusalemme, nel quale incorpora quasi tutti gli eventi della vita di Gesù (Lc 9, 51 - 19, 48). Poi dopo la morte e la resurrezione nella città santa, la buona novella si sparge gradatamente da Gerusalemme, poi ad Antiochia, passando per la Samaria, e infine verso i confini del mondo (Atti). Ciò che non collima con questo schema di geografia teologica viene omesso (ad esempio le apparizioni di Cristo in Galilea che farebbero evangelizzare questa regione prima della più vicina Samaria) o presentato senza indicazione di luogo. Il fatto stesso che Luca presenti il racconto della confessione dopo aver ricordato Betsaida – che si trovava a nord-est del lago di Tiberiade secondo i risultati più recenti – ed era stata pur essa ricostruita da Filippo, ci fa comprendere che anche qui la confessione petrina avvenne nel territorio appartenente al tetrarca, dove appunto si trovava Cesarea, che era davvero un «luogo solitario»⁹⁷. Il nome è omesso solo perché, se fosse nominato farebbe allontanare Gesù da Gerusalemme anziché farlo avvicinare, secondo lo schema geografico del suo Vangelo. Non si può dire che la preghiera ricordata solo da Luca ci obblighi a riconoscervi un episodio diverso da quello degli altri sinottici: spesso Luca aggiunge di suo nel Vangelo la preghiera di Gesù per sottolineare l'importanza dell'evento⁹⁸.

b) Il colloquio

Le variazioni che vi si trovano sono puramente psicologiche o stilistiche, quali si riscontrano sempre presso persone che non riferiscono alla lettera le parole altrui. Il « che dicono gli uomini » è cambiato in « le turbe » da Luca, perché questo vocabolo indicava meglio la « gente » che era stata in contatto con Gesù, che non il termine generico di « uomini », il quale per sé indica il genere umano nella sua totalità in quanto distinti dagli animali. Anche il « risorto » aggiunto ad « uno dei profeti » è usato da Luca per chiarire ai Gentili, alieni dal concetto di resurrezione, come mai si potesse pensare che un antico profeta già defunto fosse tornato su questa terra.

⁹³ E. Zolli, *La confessione e il dramma di Pietro*, Roma, Figlie della Chiesa «Cor Unum», Viale Vaticano 62, 1964.

⁹⁴ F. Salvoni, *La confessione di Pietro secondo E. Zolli*, in «Ricerche Bibliche e Religiose» 1 (1966), pp. 353-363.

⁹⁵ Cfr G. Flavio, *Ant. Giud.* 18, 2, 1. E' detta di «Filippo» per distinguerla dalla Cesarea posta sul Mediterraneo, che era sede del procuratore romano.

⁹⁶ «Villaggi» (Marco) e «regione» (Matteo) indicano la stessa cosa, vale a dire il territorio contiguo alla città di Cesarea, ritenuta da Marco un complesso di villaggi.

⁹⁷ Sulla teologia della geografia lucana cfr F. Salvoni, *Modern Studies in the Resurrection of Jesus*, in «Restoration Quarterly» 5 (1961), pp. 88-99 (specialmente p. 98).

⁹⁸ Cfr l'aggiunta, da parte di Luca della preghiera anche in occasione della chiamata dei Dodici (Lc 6, 12); cfr Mt 10, 1-4; Mc 3, 13-19.

Anche il cambiamento del «Figlio dell'uomo» (Mt) nel pronome «io» (Mc e Lc) si spiega con il semplice fatto che l'espressione «Figlio dell'uomo», pur essendo talora sinonimo di Messia⁹⁹, non di rado si riduceva ad avere un semplice valore pronominale. Che tale sia il caso nel passo presente risulta dal fatto che Gesù non può aver chiesto che cosa pensassero le turbe del Messia, poiché in tal caso la risposta sarebbe stata diversa, ma che cosa esse pensassero di lui (cfr pire Mc 8, 31 e Lc 9, 21 con Mt 16, 21).

Anche il richiamo delle voci circolanti su Gesù non è altro che una esplicitazione più o meno ricca del medesimo concetto. Per alcuni, ad esempio Erode, in cui si mescolavano vari sentimenti e rimorsi per la decapitazione del profeta e le credenze farisaiche o pagane riguardanti la resurrezione e la reincarnazione dei morti, Gesù era il redivivo Battista (cfr Mc 14, 1 s). Per altri egli era semplicemente uno dei profeti antichi, forse lo stesso Elia che tanta risonanza godeva nell'apocalittica giudaica; trasferito da Dio in cielo, secondo le idee rabbiniche sarebbe dovuto riapparire negli ultimi giorni¹⁰⁰. Anche l'Ecclesiastico presentava Elia come colui che era « riservato per le prove future, per placare la collera prima che divampasse, per ricondurre il cuore del padre verso il figlio, per ristabilire la tribù di Giacobbe » (Eccli 48, 10). Gesù correggendo i falsi concetti messianici del suo tempo, identificò Elia con il Battista, non perché costui fosse la reincarnazione del primo, ma perché del precedente possedeva «lo Spirito e la potenza»¹⁰¹.

Matteo, all'enumerazione precedente, aggiunge anche la figura di Geremia, colui che, pur avendo occultato, secondo la leggenda giudaica, il fuoco sacro, l'altare e la tenda del Convegno in una grotta prima del saccheggio di Gerusalemme, non assunse mai una posizione di rilievo nell'apocalittica giudaica (2 Macc 2, 1-8). Era però logico che il popolino pensasse che Geremia – già apparso in visione a Onia per consegnargli una spada aurea (2 Macc 15 13-16) – dovesse riapparire prima del

Cristo onde svelare la grotta e ridonare agli Ebrei gli oggetti necessari al culto.

c) La confessione di Pietro¹⁰².

Pur nella diversità dei vocaboli il concetto è perfettamente identico provando l'unicità dell'episodio. La forma più semplice è quella di Marco, che attraverso la frase lucana, raggiunge la sua espressione più vasta in Matteo.

a) Tu sei il Cristo (Mc 8, 29)

b) Tu sei il Cristo di Dio (Lc 9, 20)

c) Tu sei il Cristo, il Figlio dell'Iddio vivente (Mt 16, 16)

L'appellativo «vivente» non è altro che una specificazione assai usata nella Bibbia per indicare il vero Dio, ben diverso da tutti gli altri idoli muti e privi di vita¹⁰³. Come Dio è vivente e dà vita, così anche suo Figlio diviene datore di vita per cui anche il credente, innestato al Cristo, si trasforma in un «sasso vivente» nell'edificio della Chiesa (cfr 1 Pt 2, 4-5).

L'appellativo «Figlio di Dio» è solo una esplicazione del vocabolo Cristo, aggiunta da Matteo in tempo posteriore, in armonia con lo sviluppo teologico del suo tempo, per rendere più enfatica la professione di fede attuata da Pietro. Tuttavia anche se si volesse supporre che davvero Pietro abbia aggiunto lui stesso le parole « Figlio di Dio », tralasciate dagli altri sinottici, non ne deriverebbe che egli ne abbia compreso tutte le implicanze. Nei sinottici «Cristo» e «Figlio di Dio» sono espressioni intercambiabili ed esprimono più la messianicità di Gesù che non la sua divinità. Infatti talora per indicare che Gesù è il Cristo si usa la frase «Figlio di Dio», confermando in tal modo la sinonimia

⁹⁹ Cfr O. Cullmann , *Christologie du N.T.* , Neuchâtel 1958, pp. 118-166; A Feuillet , *Les Fils de l'Homme de Daniel et la tradition biblique* , in «Rev. Bibl.», 1953, pp. 170-202; R. Marlow , *The Son of Man in Recent Journal Literature* , in «Cath. Bibl. Quart.» 28 (1966, pp. 20-30).

¹⁰⁰ Mt 3, 23 oppure 4, 5 secondo altre numerazioni.

¹⁰¹ Mc 9, 11-13 e Lc 1, 17. Per la figura di Elia nell'escatologia ebraica cfr J. Hering , *Le royaume de Dieu et sa venue* , 2 ediz.; Neuchâtel 1959, pp. 68-72.

¹⁰² Cfr. G. Dalman , *Worte Jesu* , Leipzig 1898, 219-226. Cfr Th. de Kruijf , *Der Sohn des lebendigen Gottes. Ein Beitrag zur Christologie des Matthäusevangeliums* , Roma 1962; M.B.F. van Iersel , «Der Sohn» in den synoptischen Jesusworten. *Christusbezeichnung der Gemeinde oder Selbstbezeichnung Jesu* , Leida 1961, pp. 94-95.

¹⁰³ Cfr Gv 6, 57; Rm 9,26; Os 2, 23; Gr 10, 6-19.

dei termini¹⁰⁴. In quanto espressioni intercambiabili, al mattaico: « Salvato se sei il Figlio di Dio » corrisponde il lucano « Salvati, se sei il Cristo »¹⁰⁵. Anche dopo essere stato proclamato « Figlio di Dio » da Pietro, Gesù proibisce ai discepoli di annunziare che egli era il « Cristo » (Mt 16, 16-20). Quando i demoni affermano che Gesù è « Figlio di Dio ». Gesù proibisce loro di dire ch'egli è il Cristo (Lc 4, 41). Anche presso gli apocrifi il Messia è talora chiamato « il mio Figlio, il Messia »¹⁰⁶. Dobbiamo quindi stare cauti nell'inferire implicazioni teologiche conformi alla mentalità odierna, da termini allora intesi in modo ben più semplice¹⁰⁷.

Il rimprovero di Pietro

Dopo questa professione di fede, Gesù passò a chiarire che egli, pur essendo il Messia, doveva attuare

una missione ben diversa da quella che usualmente gli Ebrei si attendevano. Egli avrebbe dovuto passare per la sofferenza e il dolore; subire il rifiuto a Gerusalemme, il centro della vita religiosa, da parte degli organi rappresentativi giudaici (anziani, capi sacerdoti, scribi); alla sua morte sarebbe tuttavia successo il trionfo della resurrezione. Mentre tutti e tre i sinottici s'accordano nel riferire questa predizione, Matteo e Marco vi aggiungono pure l'opposizione di Pietro a tale visione di dolore (« Lungi da te questo ») e il successivo rimprovero di Gesù che lo scaccia, come già aveva scacciato Satana, allorché voleva rimuoverlo dalla sua missione: « Via da me Satana. I tuoi sentimenti non sono quelli di Dio, bensì quelli degli uomini »¹⁰⁸.

L'elogio proprio di Matteo

Nel racconto precedente, comune a tutti e tre i sinottici, Matteo aggiunge il proprio elogio e la promessa di Gesù a Pietro, che così suonano: Prendendo la parola Gesù gli disse: **«Tu sei beato, Simone Barjona: perché non è la carne né il sangue che te l'hanno rivelato, bensì il Padre mio, che sta nei cieli; e io ti dico: Tu sei Pietro e su questa Pietra edificherò la mia Chiesa, le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. Io ti darò le chiavi del Regno dei cieli. Ciò che tu legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e ciò che scioglierai sulla terra sarà slegato nei cieli »** (Mt 16 17-19)

Prima di analizzare il senso mi sia permesso richiamare alcuni problemi collaterali.

Genuinità del passo

a) Il problema

Fu solo verso la fine del secolo scorso che si prese a negare l'autenticità di questo brano esclusivo di Matteo¹⁰⁹. Il Cristo credendo imminente la venuta del regno escatologico finale, non poteva preannunciare la comparsa della « Chiesa » che ne è una fase intermedia. Secondo la frase suggestiva di A. Loisy « Gesù ha predicato il Regno di Dio, e ne è balzata fuori la Chiesa »¹¹⁰. Il Loghion, messo in bocca a Gesù più tardi, sorse probabilmente a Roma nel II secolo (non è infatti citato prima del 190) e costituì il primo passo verso l'autorità della Chiesa romana¹¹¹.

Il Harnack, poggiando sulla presunta lezione del Diatessaron di Taziano, anziché respingere tutto il « loghion » (« detto ») di Cristo, si limitò ad eliminare le parole: « Su questa pietra edificherò la mia chiesa » ed a modificarne il pronome « su di essa » (autès) in « su di te » (sou). In tal modo la frase si ridurrebbe alla promessa di immortalità dell'apostolo Pietro da parte di Gesù « Tu sei Pietro e le porte dell'Ades non prevarranno su di te »¹¹².

¹⁰⁴ Cfr Mt 8, 29; 14, 23; 27, 40.43; Mc 3, 11; Lc 21, 70; Gv 1, 34.39; 11, 27; 19, 7

¹⁰⁵ Mt 27, 40; Lc 23, 35.

¹⁰⁶ 4 Esdra 4, 7.28. Cfr ivi 13, 32.37.52; Enoc 10, 5.2.

¹⁰⁷ Mi sembra questo un errore in cui è incorso S. Cipriani, nel suo studio La confessione di Pietro in Gv. 6, 69-71 (in « Pietro », o.c. pp. 93-111); nonostante le interessanti notizie e le deduzioni felici che vi si riscontrano, egli tende ad identificare la confessione di Cesarea presso i sinottici con quella di Gv 6, 69-71.

¹⁰⁸ Mt 16, 23; Mc 8, 33 (per Satana cfr. Mt 4, 9-10). L'episodio è narrato in Lc 9, 22; Mc 8, 31-33; Mt 16, 21-23.

¹⁰⁹ Cfr Ortensio da Spinetti, I problemi letterari di Mt 16, 13-20, in « Pietro », Brescia 1967, pp. 79-92.

¹¹⁰ Loisy, L'évangile et l'Eglise, Paris 1902, p. 111.

¹¹¹ Così H. J. Holzmann, Handkommentar, t. I. ad locum. L'origine romana è stata suggerita da E. Bonaiuti, Storia del Cristianesimo, vol. I (Roma). La creazione del detto nel II sec. è sostenuta anche nel recente volume di P. Martinetti

(Gesù Cristo e il Cristianesimo , Milano, il Saggiatore, 1964, p. 83): «In esso (Vangelo di Matteo) ricorre il famoso detto di Gesù a Pietro: Tu sei Pietro, che è il linguaggio di un presbitero del II secolo, non certamente quello di Gesù. Ecclesiastica è la sua dottrina di fede, la sua concezione del Cristo; in esso già traspare l'inizio della disciplina ecclesiastica: le tendenze socialiste di Luca sono ripudiate; il sogno apocalittico comincia a svanire in un avvenire indefinito».

¹¹² A. Harnack , Der Spruch über Petrus als Felsen der Kirche , in «Sitzungsberichte der Berl. Akad. der Wissenschaft» 1918, pp. 637-654. L'ipotesi fu combattuta da L. Fonk , Tu es Petrus , in «Biblica», 1 (1920), pp. 240-264; la supposta base tratta dal Diatessaron di Taziano fu confutata da S. Euringer , Der Locus classicus des Primatus (Mt 16, 16) und der Diatessaron Text des heiligen Ephraim , in «Festgabe für A. Ehrhard», 1922, pp. 141 ss. Dal fatto che S. Efrem in un Commento al Diatessaron di Taziano (probabilmente del 170 d.C.) non parli della frase « Su questa pietra edificherò la mia chiesa », non si può inferire che in tale antica versione siriana la frase mancasse.

Più tardi i critici tornarono ad ammettere la genuinità del detto, sia per il suo colorito semitico (J. Jeremias), sia per la inscindibile connessione esistente tra il Figliuol dell'Uomo e i Santi del Nuovo Israele (Kattenbusch), sia perché la parola «ecclesia» non esprime ancora la Chiesa del II secolo, ma equivale al « resto d'Israele » già predetto dai profeti dell'Antico Testamento (Schmidt)¹¹³.

Una seconda reazione ebbe inizio nel 1941 con gli scritti del Bultmann, il quale pur ammettendo l'antichità del loghion, comprovata dalla sua impronta semitica, ne negò l'origine dal Cristo, perché questi intendeva dare inizio a un regno escatologico futuro, non a una Chiesa immediatamente realizzabile¹¹⁴.

W. C. Kümmel, pur ammettendo che il futuro regno escatologico sia già in un certo qual senso anticipato con il Cristo, negò che tale anticipazione sarebbe dovuta continuare nella Chiesa. Fu solo più tardi, che i primi cristiani, vedendo il ritardo della parusia, pensarono che il regno escatologico fosse già anticipato non solo nel Cristo, ma anche nella Chiesa; a loro quindi, ma non a Gesù, risale il detto «Tu sei Pietro»¹¹⁵.

Più recentemente il critico A. Oepke tornò a difenderne la genuinità insistendo sul fatto che la frase, corrispondendo alle idee messianiche contemporanee circa il «nuovo popolo di Dio», poteva essere espressa anche da Gesù¹¹⁶. Oggi i critici si dividono in due gruppi di pari forza di cui gli uni difendono la genuinità del brano mattaico, mentre gli altri la negano.

b) Regioni favorevoli all'autenticità

Non fa più difficoltà oggi la sua omissione in Marco e Luca, dal momento che i loghia di Gesù circolavano all'inizio in gran parte isolati, come appare dall'apocrifo Vangelo di Tommaso recentemente scoperto a Nag Hammadi in Egitto¹¹⁷.

L'origine palestinese del loghion su Pietro appare dal suo colorito semitico: nome Barjona , espressione « carne e sangue », gioco di parole su « Pietro-pietra », possibile solo nell'aramaico Kefa¹¹⁸, dall'affinità del brano con un passo degli Inni trovati nei pressi di Qumrân¹¹⁹, dalla sua presenza solo in Matteo che è un Vangelo di origine palestinese.

La sua antichità è provata dal fatto che in esso non v'è ancora alcun cenno polemico a Giacomo, il quale nella tradizione posteriore entrò in concorrenza con Pietro¹²⁰. Il loghion dev'essere anzi anteriore al 53 d.C. come si può dedurre dall'esame di un brano delle Omelie Pseudo-Clementine , risalente al tempo della polemica antipaolina svelata pure dall'epistola ai Galati (ca. 53 d.C.). In essa Pietro obietta a Paolo di essersi opposto al fondamento della Chiesa. E' contro la solida rocca e il fondamento della chiesa che ti sei eretto da avversario¹²¹. Queste parole utilizzano il detto « Tu sei

¹¹³ Kattenbusch , Der Quellhort der Kirchenidee , in «Festgabe für A. Harnack», 1921, pp. 142 ss; K.L. Schmidt , Das Kirchenproblem im Urchristentum, in «Theol. Blätter» 6 (1927), pp. 297 ss.; Idem , Die Kirche des Urchristentums , «Festgabe für Adolf Deissmann», 1927, pp. 259 ss.; A. Jeremias , Golgotha , 1926, pp. 68 ss. Si cfr F.M. Braun , Aspects

nouveaux du problème de l'Eglise , Freiburg 1942, pp. 99ss.

¹¹⁴ R. Bultmann , Die Frage nach der Echtheit von Mat. 16, 17-18 , in «Theologische Blätter», 20 (1941), pp. 265-275. Fu seguito da E. Hirsch , Frügeschichte des Evangeliums , Tübingen 1941, vol. II, p. 305; L.J. Cadoux , The Historic Mission of Jesus , London 1941, pp. 133-305.

¹¹⁵ W.G. Kümmel , Kirchenbegriff und Geschichtsbewusstsein in der Urgemeinde und bei Jesus, Uppsala 1943

¹¹⁶ A. Oepke , Der Herrenspruch über die Kirche, Mat. 16, 17-19 in der neuesten, in «Studia Theologica» 2 (1948-1950).

Secondo l'autore l'omissione è stata attuata dalla Chiesa ellenista influenzata da Paolo

¹¹⁷ Cfr F. Salvoni, *Il Vangelo di Tommaso*, in «Il Seme del Regno» 9 (1962), pp. 169-176. 219-266. 269-377 (specialmente pp. 274-277).

¹¹⁸ Cfr N. Clavier, *Pétros kai Pétra*, in «Neutestamentliche Studien für A. Bultmann», Berlin 1954, pp. 101-103; J. Ringger, *Das Felsenwort, Zur Sinndeutung von Mt 16, 18 von allem im lichte der Symbolgeschichte*, in Roesle-Cullmann, *Begegnung der Christen*, Frankfurt am Main 1960, pp. 273-278.

¹¹⁹ I Qumrân, *Hodayôt* 6, 26 che riporterò in seguito.

¹²⁰ Cfr F. Salvoni, *Il Vangelo di S. Tommaso* (vedi nota n. 25).

¹²¹ Om 17, 13-19. Il brano successivo insiste invece sulla rivelazione avuta da Pietro (Mt 16, 17): «Così anche a me il Figlio è stato rivelato mediante il Padre. Per questo io conosco per mia propria esperienza la potenza delle rivelazioni. Nel momento stesso in cui il Signore domandava: Che si dice ch'io sia? mentre io udivo gli altri due dare risposte differenti, questa potenza salì nel mio cuore, e io dissi, non so come: Tu sei il Figlio di Dio vivente » (Om 18, 1). Paolo non è espressamente nominato, ma si legge tra riga e riga, sotto il nome di Simon Mago (almeno in questo brano).

Pietro» dimostrandone così la sua esistenza presso alcuni ambienti petrini che lo usavano nella loro diatriba antipaolina (ca 53 d.C.). Penso che alla stessa conclusione si giunga leggendo l'epistola ai Galati, dove Paolo presenta la sua dignità apostolica in modo che non appaia per nulla inferiore a quella di Pietro¹²². Anche se, quando Paolo scrisse la sua lettera ai Galati (ca 63 d.C.), il Vangelo greco di Matteo non era ancora esistente, doveva però già circolare il detto di Gesù « Tu sei beato o Simone... », perché Paolo di fronte alla rivelazione di Pietro elogiata da Gesù (Mt 16, 17 s), esalta la sua propria «rivelazione» (apocàlupsis, Ga 1, 15-16), e afferma di non aver voluto consultare « carne e sangue » (Mt 16, 17), vale a dire alcuna persona, fosse pure l'apostolo Pietro, per recarsi tosto in Arabia a meditare su quanto lui personalmente aveva ricevuto¹²³.

Una conferma dell'intento apologetico dei primi due capitoli della epistola ai Galati appare anche dal fatto che per parificare se stesso all'apostolo «fondamento», Paolo anziché chiamare, come al solito, l'apostolo del giudaismo con il nome Cefa (cfr anche sotto al v. 11), qui, eccezionalmente, adopera il nome Pietro, che, etimologicamente, era meglio comprensibile ai suoi lettori greci («roccia, rupe o sasso»). Tutto ciò milita per la esistenza del loghion anteriormente al 53 d.C.

Vi sono poi indizi sufficienti per attribuire questo detto a Gesù Cristo¹²⁴. L'espressione «Tu sei beato» (makàrios) ricorre spesso sul labbro di Gesù, sia in senso generico (Mt 5, 3 ss) sia in senso individuale¹²⁵.

Il simbolismo delle chiavi è usato anche altrove da parte di Gesù (Lc 11, 52); la ripetizione di un'idea in tre strofe (Mt 16, 17.18.19), riappare in altri passi sul labbro di Gesù¹²⁶.

¹²² Cfr Ga 1, 15s. Si leggano pure le considerazioni del capitolo seguente.

¹²³ I legami intimi con Mt 16, 17 (e per Denis anche con il v. 18) furono rilevati da Albert M. Denis, (*L'investiture de la fonction apostolique par l'apocalypse. Etude Thématique de Gal 1, 16*, in «Rev Bibl» 64, 1957, pp. 492-515) e da Refoulé

(*Primauté de Pierre dans les evangiles*, in «Revue de Sciences Religieuses» 98, 1964, pp. 1-41, specialmente pp. 15-21), ma per sostenere al contrario la dipendenza del v. 17 di Mt 16 da Ga 1, 16, almeno nella sua forma attuale. Non penso necessario ricorrere a questa soluzione, sia perché il termine « carne e sangue » per indicare la persona umana, anche se non appare altrove nel Vangelo di Matteo, ricorre in Gv 6, 53 (cfr pure Enoc 15, 14 in Charles p. 198) e la « apocàlupsis » (o rivelazione) è un termine usato anche altrove da Gesù (cfr Mt 11, 25-27; Lc 10, 21-22); cfr H. Mertens, *L'hymne de jubilation chez les synoptiques*, Dis. Univ. Greg., Gembloux 1957. Le due espressioni possono quindi risalire benissimo a Gesù.

¹²⁴ E' evidente che qui intendiamo parlare a chi non ammette l'ispirazione biblica, perché per il credente questo problema non si pone nemmeno.

¹²⁵ Cfr Lc 6, 20.21.22. Per altri «macarismi» cfr Mt 11, 6; 13, 16; 24, 46; Lc 11, 27; 14, 15; 23, 20; Gv 13, 17.20.29 ecc.

¹²⁶ Mt 11, 7-9; 11, 25-30. Cfr J. Jeremias, *Golgotha und der heilige Fels*, in «Angelos» 2 (1926), pp. 107 ss.; A. Oepke, o.c., pp. 150 s.

Il concetto poi di «assemblea» («ecclesia») per indicare il «nuovo popolo messianico» non fa più

meraviglia ora, in quanto era corrispondente all'attesa di quel tempo, specialmente presso la comunità di Qumrân. Anche loro ammettevano che della loro comunità Dio aveva posto «la fondazione sopra la roccia»¹²⁷; al pari del proto martire Stefano, essi credevano di costituire «la comunità», la «chiesa» messianica¹²⁸. Molti elementi militano dunque a favore dell'autenticità del Loghion, che quindi non si può più tanto facilmente respingere.

Occasione in cui il «detto» di Cristo fu pronunciato

Recentemente alcuni studiosi, sia protestanti che cattolici, pur ammettendo la genuinità del loghion, negano che si riallacci alla confessione di Pietro, perché manca nei passi paralleli di Marco e Luca. Anche il verbo «ti hanno rivelato», mancante dell'oggetto «ciò», fa vedere, secondo il Cullmann, che tale detto non doveva appartenere a questo contesto. Lo spostamento dei detti di Gesù era facile nei primi tempi della Chiesa, quando essi «circolavano isolati in collezioni prive di nesso con gli episodi storici della vita di Gesù»¹²⁹. L'evangelista Matteo, che ama raggruppare anche altri episodi e discorsi di Cristo¹³⁰, può aver ricollegato il detto di Gesù alla professione di fede da parte di Pietro per affinità di argomento e di forma¹³¹. Secondo A. Legault, Matteo avrebbe avuto l'intento apologetico di smorzare con tale detto la sgradita impressione lasciata dal rimprovero di Gesù a Pietro¹³².

L'ipotesi precedente può accordarsi con l'ispirazione biblica; non sarebbe il primo caso in cui l'evangelista per ragioni teologiche o apologetiche sposta dei detti o degli eventi di Cristo¹³³. Ma in tal caso bisognerebbe trovare una situazione più adatta della attuale presentata da Matteo, ciò che tentarono appunto di fare alcuni autori recenti. Così E. Stauffer ricollega tale detto alla apparizione di Gesù risorto a Pietro¹³⁴; Il Weiss alla confessione di Pietro a Cafarnao dopo la moltiplicazione dei pani¹³⁵; il Cullmann all'ultima Cena quando Cristo profetizzò il futuro rinnegamento di Pietro¹³⁶. Non mi sembra tuttavia che le circostanze suggerite da questi autori siano migliori di quella che esiste nel Vangelo di Matteo.

¹²⁷ I Qumrân, Hodayôt 6, 26.

¹²⁸ La Comunità di Qumrân era detta jachad, corrispondente alla enotés («unità») di Ef 4, 3.13 e alla koinonìa «comunione fraterna» di At 2, 42. Stefano la chiama «synagoghé» in At 7, 38; cfr At 19, 32. Negli altri scritti neotestamentari il vocabolo ecclesia (da ek-kaléo, etimologicamente «chiamare assieme fuori da un gruppo») indica talora l'insieme delle chiese (Ef 1, 22; 1 Co 20, 32), talaltra un gruppo particolare di credenti che si riuniscono in una città (At 8, 1; 9, 31; 1 Co 1, 2s) o in una casa (Rm 16, 5); si può quindi parlare di chiese al plurale (Rm 16, 16). Il nome ekklesia può corrispondere a qahâl, o meglio édâh usato presso Qumrân (4 Q pesher Salm 37, 11.16), che sarebbe da tradursi con synagoghé («sinagoga» riunione) e che è pure la parola usata dagli scrittori siro-aramaici per designare la Chiesa. Cfr pure nello A.T. Es. 12, 3.19.47; Nm 16, 9; 27, 17; Es 34, 31 ecc. Cfr José M. Casciaro, *El concepto de Ekklesia en el A.T.*, in «Estudios Biblicos» 25 (1966), pp. 317-348; 26 (1967), pp. 5-38 (il concetto di Chiesa viene dall'A.T. anche se è difficile decidere fra qahâl e édâh).

¹²⁹ Si pensi ai detti contenuti nel Vangelo di Tommaso scoperto a Nag Hammadi in Egitto nel 1947.

¹³⁰ Si pensi al carattere compilatorio dei discorsi di Gesù sul Battista (Mt 11), sulle parabole del regno (Mt 13) e sui Farisei (Mt 23).

¹³¹ Così A. Voegtle, *Messiasbekenntniss und Petrusverheissung*, in «Biblische Zeitschrift» 1 (1957), pp. 252-272; 2 (1958), pp. 85-103 (egli nota l'identità delle parole iniziali; pp. 101 ss).

¹³² A. Legault, *l'autenticité de Mt 16, 11-19 et le silence de Marc et Luc*, in «L'Eglise dans la Bible», Montréal 1962, p. 46.

¹³³ Si pensi anche solo alla cacciata dei profanatori del tempio posta da Giovanni all'inizio della vita pubblica di Gesù e dai sinottici alla fine.

¹³⁴ Cfr Gv 21; E. Stauffer, *Zur Vor u. Frögeschichte des Primatus Petri*, in «Zeitschr. f. Kirchengeschichte» 1943-1944, pp. 1 ss. (il passo è la riammissione di Pietro in qualcosa ch'egli già prima possedeva, non è quindi un posto adatto per il «Tu es Petrus»).

¹³⁵ Gv 6, 66; cfr B. Weiss, in Meyer Kommentar, 10 ed. 1920 a.l. Il contesto potrebbe andare bene, in quanto vi precede una confessione di Pietro circa il Cristo, ma non è migliore di quello mattaico; se contro Matteo vi è il silenzio di Marco e Luca, per Gv 6, v'è il silenzio di Giovanni. Bisognerebbe dire che l'evangelista ha taciuto di proposito tale detto per il fatto ch'egli intendeva esaltare nel suo Vangelo il «discepolo prediletto».

¹³⁶ O. Cullmann, *Pierre, o.c.*, pp. 164-165. Il Cullmann è tornato sull'argomento in *L'apôtre Pierre, instrument du diable et instrument de Dieu. La place de Mt 16, 16-19 dans la tradition primitive*, in «New Testament Essays-Studies in Memory of T.W. Manson», Manchester 1959, pp. 94-105 (tuttavia il brano di Luca anche se presenta le parole «conferma i tuoi fratelli», più che esaltare Pietro, intende profetizzarne il rinnegamento).

L'omissione di Marco e Luca si potrebbe spiegare con il fatto che costoro non trovarono tale detto nella loro fonte storica, in quanto i detti di Gesù circolavano allora isolati dal contesto, come in una specie di antologia. Oppure si può anche pensare che, essendo il loghion ricollegato alla confessione di Pietro, di cui tesse un mirabile elogio, fu omissso da Marco perché non si confaceva alla progressiva manifestazione del segreto messianico da lui adottata. La confessione di Pietro – che è il punto centrale del Vangelo di Marco – è quivi narrata con il minor numero di parole: «Tu sei il Cristo», solo per avere l'occasione di insegnare che il messianismo di Gesù era ben diverso dall'aspettativa gloriosa dei suoi contemporanei, in quanto includeva l'obbedienza totale al Padre sino alla morte della Croce. Questo è il climax raggiunto dal secondo evangelista¹³⁷. In tale contesto non v'era posto per esaltare la confessione del Cristo pronunciata da Pietro.

Luca poi, che in questo caso segue come fonte Marco, omette l'elogio di Cristo solo perché non la trovava nella sua fonte. Di più tale detto – ora fondamentale nel cattolicesimo romano – non era così importante a quel tempo, per cui poteva benissimo essere omissso, dato che nulla diceva di più di ciò che già era incluso nella precedente confessione petrina¹³⁸.

Ad ogni modo a noi non interessa sapere quando Gesù abbia pronunciato tale detto; quel che più conta è il contesto nel quale è stato inserito da Matteo e dal quale esso riceve la sua luce interpretativa.

In tal modo ci è possibile vedere quale significato la Chiesa primitiva abbia dato al detto di Gesù. Dal contesto vediamo che l'ispirato Matteo vi vede un collegamento con la fede in Cristo, prima proclamata da Pietro. E questo è sufficiente per conoscere l'insegnamento che con esso Matteo voleva donare ai suoi lettori¹³⁹.

¹³⁷ Mc 8, 31-33. T.A. Burkill, *Mysterious Revelation*, Ithaca, Cornell University Press 1963. Raggiungiamo sia pure per conto nostro l'idea espressa da Ignace del Potterie (La confessione messianica di Pietro in Marco 8, 27-33, in «Pietro». Atti della XIX Settimana Biblica, Brescia 1967, pp. 59-77). L'episodio sta di mezzo tra la rivelazione progressiva di Gesù (1, 14 - 8, 26) suddivisa in tre sezioni: Gesù con la folla e i Giudei (1, 14 - 3, 6); Gesù con i discepoli (3, 7 - 6, 6); Gesù si rivela ai suoi discepoli (6, 7 - 8, 26) e la parte seconda (8, 27 - 16, 8) nella quale il racconto è tutto vincolato verso la croce (cfr Ignace de la Potterie, *De compositione Evangelii Marci*, in «Verbum Domini» 44, 1966, pp. 135-141). La confessione di Pietro dopo aver raggiunto il suo apice riconoscendo il Cristo come Messia non è elogiata poiché l'autore, intendendo passare alla seconda parte, voleva mostrare come anche i suoi discepoli, Pietro compreso, non avessero capito la vera essenza del messianismo di Gesù.

¹³⁸ Molti cattolici si accontentano di sostenere la non corrispondenza del passo con la scena di Cesarea senza però indicarne meglio l'occasione in cui esso fu pronunciato da Gesù: così F. Refoulé, *Primauté de Pierre dans les évangiles*, in «Rech. de Sc. Rel.» 28 (1964), pp. 1-41; M. Braendle, *Neue discussion um das Felsenwort Mt 16, 18-19*, in «Orient» 27 (1963), pp. 172-176; E.F. Sutcliffe, *St Peter's Double Confession in Mt 16, 17-19*, in «The Heyth Journal» 3 (1962), pp. 31-42; K.L. Carrol, *Thou Art Peter*, in «Novum Testamentum» 6 (1963), pp. 268-276; Ortensio da Spinetoli, o.c. in «Pietro», pp. 79-92. Sono invece favorevoli per la scena di Cesarea S. Cipriani, *Tu es Petrus. I Protestanti e il primato*, in «Humanitas» 81 (1953), p. 1088; M. Overnay, *Le cadre historique des paroles de Jésus sur la primauté de Pierre*, in «Novera et Vetera» 28 (1953), pp. 220-229; H.H. Gundry, *The Narrative Framework of Mt 16, 17-19*, in «Novum Testamentum», 7 (1964), pp. 1-9.

¹³⁹ Si vede quindi come sia da accogliere con riserva la seguente asserzione di Ortensio da Spinetoli: «La Formgeschichte che ha isolato il testo della "promessa" dalla confessione di Pietro, ha reso difficile riferire alla fede dell'apostolo la funzione di roccia della Chiesa» (La portata ecclesiologica di Mt 16, 18-19, in «Antonianum» 42, 1967, p. 360). A noi non interessa conoscere quando Gesù abbia pronunciato tale detto; a noi importa invece sapere come Matteo abbia interpretato questo detto isolato di Gesù e come lo abbia voluto connettere lui stesso al contesto di fede, dandoci l'interpretazione tradizionale e ispirata di tale detto.



Nella discussione che segue, due accademici si confrontano su un tema biblico molto dibattuto.

L'Esodo e l'attraversamento del Mar Rosso

di Claudio Gherardi

L'interessante studio della lezione n.° 90 della facoltà, *Fatti miracolosi: l'attraversamento del mare*, ha suscitato in me il desiderio di conoscere più a fondo l'evento dell'Esodo biblico per cercare di trovare una soluzione alle difficoltà esegetiche che il testo biblico presenta. Il punto della questione è: il popolo d'Israele attraversò il Mar Rosso secondo l'esegesi tradizionale o una zona paludosa come i Laghi Amari secondo un'esegetica più modernista? Pertanto lo scopo di questa trattazione sarà quello di risolvere l'enigma rappresentato dall'espressione "mare di giunchi". Secondariamente presenterò un'interessante interpretazione circa il punto in cui è avvenuto l'effettivo passaggio sul mare.

In breve lo studio della facoltà focalizza i seguenti punti:

1. La traduzione "Mar Rosso", così come compare nel testo ebraico delle nostre Bibbie, deriva da due termini *yàm-suf* dove *yàm* significa mare e *suf* significa giunco, quindi più correttamente si dovrebbe tradurre "mare dei giunchi" e non Mar Rosso.
2. La traduzione "Mar Rosso" deriva invece dalla LXX greca che preferì interpretare *yàm-suf* appunto con Mar Rosso.
3. La LXX è pur sempre una traduzione e non la Bibbia ebraica, sola ad essere ispirata, onde per cui l'autorità finale resta a quest'ultima.
4. Nel testo ebraico della Bibbia quel mare è sempre chiamato *yam-suf* ovvero "mare di giunchi".
5. La lingua ebraica non distingueva tra "mare" e "lago" tanto che il lago di Galilea e il lago salato sono chiamati "Mar di Galilea" e "Mar Morto".

Mi limito solo a questi cinque punti della lezione perché hanno relazione diretta con il nodo cruciale dello studio: tradurre *yàm-suf* con Mar Rosso è stato un errore, una interpretazione forzata o cosa del tutto lecita? La cosa è importante perché se con *yàm-suf* dobbiamo intendere il Mar Rosso allora l'attraversamento è avvenuto in un braccio di mare vero e proprio; diversamente, seguendo l'etimologia della parola, l'attraversamento consiste nel passaggio di una palude o acquitrino, come sostiene l'esegesi moderna dei testi biblici di Esodo. Partendo dall'ultimo punto cioè che per l'ebreo la parola lago equivale a mare, l'attraversamento del popolo potrebbe benissimo essersi verificato nella regione dei Laghi Amari a Nord di Suez, come si vede nella figura sotto.



Quanto poi cercare, attraverso i nomi delle località attraversate dal popolo, di individuare il percorso dell'Esodo è un'impresa. Da Numeri 33:6,7 leggiamo: "*Partirono da Succot e si accamparono a Etam, che è all'estremità del deserto. Partirono da Etam e piegarono verso Pi-Achirot, che è di fronte a Baal-Sefon, e si accamparono davanti a Migdol.*". Ebbene, come riconosce il "Nuovo grande commentario biblico", "nessuna di queste località, a eccezione di Baal-Zefon, probabilmente la moderna Defenne, può essere individuata.". Quel "probabilmente" indica che nemmeno di Baal-Zefon siamo certi dell'ubicazione. Questo sta ad indicare le grandi difficoltà nell'individuare l'itinerario preciso seguito dal popolo ebraico e quindi anche del punto in cui è avvenuto l'attraversamento del mare/palude.

Giustamente la lezione della facoltà mette in evidenza che la traduzione dell'ebraico *yàm-suf* con Mar Rosso deriva dalla LXX greca, che sappiamo essere una traduzione delle Scritture ebraiche in greco. Quindi è anche vero che dobbiamo far riferimento solo al testo ebraico per trovare la soluzione del nostro problema. Altrettanto giustamente la lezione fa notare che "*nel testo ebraico della Bibbia quel mare è sempre chiamato yam-suf ovvero "mare di giunchi"*". Come è facile comprendere, questa interpretazione è in contrasto con l'interpretazione tradizionale. Quindi sorse in me l'esigenza di fare chiarezza nella mia mente: braccio di mare o palude? Per risolvere l'enigma ho pensato di fare una ricerca delle ricorrenze dell'espressione "mare di giunchi" nel testo ebraico della Bibbia.

Nella disamina dei vari passi biblici in cui ricorre *yàm-suf* il testo di 1Re 9:26 è stato illuminante. Il passo recita: "*Il re Salomone costruì anche una flotta a Esion-Gheber, presso Elat, sulla costa del mar Rosso, nel paese di Edom.*". Segue il testo ebraico:

וַאֲנִי עָשָׂה הַמֶּלֶךְ שְׁלֹמֹה בְּעֶצְיוֹן גִּבֹּר אֲשֶׁר אֶת-אֵלוֹת עַל-שֹׁפֶת
בְּאֶרֶץ אֲדוֹם: יָם-סוּף (1Kgs 9:26)

“Mare di giunchi” - *yàm-suf* è evidenziato. In questo passo *yàm-suf* non poteva non indicare il Mar Rosso dato che



sulle sue acque doveva navigare la flotta del re. Precisamente si riferiva all'altro ramo del Mar Rosso, quello del golfo di Aqaba. Una palude non si presta ad una navigazione del genere, anche presupponendo piccole navi. Forse proprio in base a questo che la Settanta greca traduce *yàm-suf* con Mar Rosso. A lato una mappa della regione.

Come si vede dal tracciato del percorso, l'autore della mappa abbraccia la tesi dell'attraversamento della zona dei Laghi Amari. Si vede altresì che Ezion-Gheber è sulla sponda del golfo di Aqaba. I versetti successivi, 27 e 28 aggiungono: “*Chiram imbarcò su questa flotta, con la gente di Salomone, la sua gente: marinai che conoscevano il mare. Essi andarono a Ofir, vi presero dell'oro, quattrocentoventi talenti, e li portarono al re Salomone.*”. Salomone quindi costruì una flotta in Ezion-Gheber, cioè in Elat, sulla riva del Mare Rosso nella regione di Edom. Chiram inviò sulle navi i suoi servi, marinai che conoscevano il mare, per istruire i servi di Salomone sull'arte della navigazione. Andarono in Ofir, ove presero oro - quattrocentoventi talenti - e lo portarono al re Salomone. Come si legge chiaramente il testo parla di marinai che conoscevano il mare e ciò non lascia spazio ad equivoci. Il versetto 28 dice che la flotta si diresse a Ofir per caricare oro. Dove si trova questo Ofir?

Non si sa più dove fosse Ofir; alcuni suggeriscono l'[Arabia](#) meridionale, altri la costa dell'Africa orientale, e perfino l'India e l'isola di Ceylon. L'opinione prevalente ritiene che si debba identificare con una provincia del regno di Seba, nell'Arabia meridionale, dove si trovano tracce di oro e di antichi sfruttamenti di quel metallo. Comunque sia, anche questo dato conferma che con il termine *yàm-suf* si intende proprio il Mar Rosso. Da Ezion-Gheber le navi di Salomone solcavano il Mar Rosso nel ramo più orientale, quello del golfo di Aqaba, per dirigersi ovunque richiedevano i suoi commerci. Come vedremo più avanti questo golfo ritornerà nella nostra considerazione. La supposta zona paludosa attraversata dal popolo in fuga non si presta né alla navigazione di navi né ovviamente offre possibilità di commercio marittimo.

Un'altra Scrittura interessante è Eso 23:31 “*Fisserò i tuoi confini dal mar Rosso al mare dei Filistei, dal deserto sino al fiume; poiché io vi darò nelle mani gli abitanti del paese; tu li scaccerai dalla tua presenza.*”. ecco il testo ebraico:

וְעַד-יָם-סוּף וְעַד-הַנְּהַר וְעַד-הַנְּהַר וְעַד-הַנְּהַר
(Exod 23:31)
כִּי אֶתְּן בְּיַדְכֶם אֶת יֹשְׁבֵי הָאָרֶץ וְגֵרְשָׁתֶמוּ מִפְּנֵי:

Il termine ebraico per Mar Rosso è evidenziato. Il versetto in questione fornisce le coordinate geografiche dei confini della Terra Promessa: dal Mar Rosso al mare dei Filistei, dal deserto fino al fiume. Il Mar Rosso in questo caso è quella parte oggi conosciuta come il mare di Aqaba (vedi cartina sopra) che costituiva il confine sudorientale della nazione. Il mare dei Filistei sarebbe stato il confine occidentale, cioè il mare Mediterraneo, il deserto di Sur e di Paran il confine meridionale ed il fiume Eufrate quello nordorientale (Gn 15:18). Sarà al tempo di Salomone che la nazione d'Israele raggiungerà tale estensione come indica 1Re 4:21: “*Così Salomone dominava su tutti i regni dal Fiume fino al paese dei Filistei e ai confini dell'Egitto*”. Ricordiamo che proprio a Ezion-Gheber, posta sul golfo di Aqaba, Salomone costruì la sua flotta e la fece navigare per espandere i suoi commerci. Anche in questo caso per “mare dei giunchi” si intendeva il Mar Rosso, nel ramo del golfo di Aqaba. Come vedete ritorna sempre questo ramo del Mar Rosso che tornerà utile per la nostra trattazione in seguito.

In una delle tappe degli Israeliti Numeri 21:4 riporta: “*Poi gli Israeliti partirono dal monte Or, andarono verso il mar Rosso per fare il giro del paese di Edom; durante il viaggio il popolo si perse d'animo.*”. Segue il testo ebraico del passo:

וַתֵּקֶצֶר אֲדֹם אֶת-אֶרֶץ לִסְבָּב יָם-סוּף דֶּרֶךְ הַהָר מֵהָר וַיִּסְעוּ
(Num 21:4)
בְּדֶרֶךְ: נַפְשֵׁהֶם

“Mare di giunchi” - *yàm-suf* è evidenziato. Se consultiamo la piantina sotto possiamo vedere l’ubicazione del monte Hor. Dunque, Israele vuole percorrere il territorio di Edom e per questo il testo dice che “*andarono verso il mar Rosso*” che, come notiamo nella piantina, sta a sud del monte Hor ed è sempre il golfo di Aqaba ad essere considerato. Così anche qui vediamo che per mar Rosso non possiamo non intendere il mare in questione; la regione dei laghi amari o degli acquitrini è molto distante, molto ad ovest rispetto a Edom, e non può quindi essere presa in considerazione.

Dopo aver soggiornato per molti giorni a Cades il testo di Dt 2:1 dice: “*Poi tornammo indietro e partimmo per il deserto in direzione del mar Rosso, come il SIGNORE mi aveva detto, e girammo intorno al monte Seir per lungo tempo.*”. Ecco il testo ebraico

וַנֵּסֶב אֵלַי יְהוָה דְּבַר כְּאֲשֶׁר יָם־סוּף דֶּרֶךְ הַמִּדְבָּרָה וַנֵּסֶע וַנֵּפֶן
(Deut 2:1) ס רָבִים: יָמִים אֶת־הַר־שֵׁעִיר

“Mare di giunchi” - *yàm-suf* è evidenziato. Osserviamo ora la piantina.



percorso che il popolo d’Israele fece dall’uscita dall’Egitto al monte Sinai. Nella piantina vediamo l’ubicazione del monte Sinai tradizionale.

Siamo proprio certi che quello sia veramente il monte Sinai biblico? Un serio dubbio lo pone il testo di Galati 4:25 che dice: “*Infatti Agar è il monte Sinai in Arabia ...*”. Secondo l’apostolo Paolo il monte Sinai è in Arabia, mentre l’ubicazione tradizionale del Sinai è sotto la giurisdizione egiziana. Facciamo un passo indietro, storicamente parlando, fino al tempo in cui Mosè si trova in Madian perché come dice Esodo 2:15: “*Quando il faraone udì il fatto, cercò di uccidere Mosè, ma Mosè fuggì dalla presenza del faraone, e si fermò nel paese di Madian*”. Mosè trovò accoglienza nella famiglia di Jetro che divenne suo suocero. Un giorno “*Mosè pascolava il gregge di Jetro suo suocero, sacerdote di Madian, e, guidando il gregge oltre il deserto, giunse alla montagna di Dio, a Oreb*”. Lì, riceve il mandato di liberare i suoi fratelli schiavi in Egitto e notate cosa dice il Signore: “*Va', perché io sarò con te. Questo sarà il segno che sono io che ti ho mandato: quando avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, voi servirete Dio su questo monte*” (Es 3:12).

Riassumendo Mosè è in Egitto; è costretto a fuggire in Madian per mettersi in salvo dal faraone. Giunge in Madian e lì vive l’esperienza della chiamata di Dio sul monte Sinai. Quindi una prima conclusione: il Sinai, chiamato anche Horeb, è in Madian. Mosè quindi ritorna in Egitto, libera il popolo ebraico e ritorna in Madian alla montagna del Sinai. Madian dalle cartine più antiche è la regione desertica a confine con il golfo di Aqaba. Come attesta C.C. Robertson “*On the tract of the exodus*”, pag. 87) “E’ molto chiaro che la posizione dell’Oreb, o Sinai, è ubicata in terra di Madian... un esame del racconto conferma questa ipotesi. Fu detto a Mosè: ‘Servirete Dio su questo monte’. In quel frangente Mosè si trovava in Oreb, la montagna di Dio, in Madian, Ciò significa che l’Esodo sarebbe stato completato solo all’arrivo degli israeliti a Oreb, dove Mosè si trovava quando l’angelo del Signore gli apparve”. Segue una piantina dove possiamo vedere la regione di Madian.

Il popolo partì da Cades in direzione del Mar Rosso girando intorno al monte Seir per lungo tempo. Il monte Seir è nel territorio di Edom che ha sbocco nel Mar Rosso. Anche in questo caso lo *yàm-suf* è il mare del golfo di Aqaba, ramo orientale del Mar Rosso.

La comparazione di questi testi dimostra che la tesi tradizionale che vuole l’attraversamento del Mar Rosso vero e proprio sia quella giusta; ma non del tutto! Infatti un’analisi attenta dei testi biblici e della geografia dei luoghi dimostra che l’attraversamento sia avvenuto non nel golfo di Suez, ma nel golfo di Aqaba. Desidero proporre le linee guida di questa tesi che ho trovato molto interessante. Le seguenti informazioni non sono mie, ma le ho elaborate da uno studio del ricercatore avventista Luigi Caratelli che si è basato sulle ricerche dell’archeologo dilettante Ron Wyatt.

Innanzitutto vediamo se è possibile ricostruire le tappe del



Werner Keller: *"The Bible as history"*, pag. 123 aggiunge: "Mosè sceglie per il suo esilio le montagne di Madian a



est del golfo di Aqaba, regione con la quale aveva un remoto legame. Madian era figlio di Ketura, la seconda moglie di Abramo dopo la morte di Sara. Nell'Antico Testamento gli uomini della tribù di Madian, sono spesso chiamati Keniti. Il nome significa 'coloro che lavorano il rame'. La parola 'fabbro' è QUAIN in arabo e QAINAYA in aramaico. Il nome deriva dal fatto che nel territorio vicino alla tribù vi era presenza di rame. Le montagne che si trovano a est del golfo di Aqaba sono ricche di rame. La posizione di Madian a Est del golfo di Aqaba è confermata da molti studiosi". Che la penisola del Sinai (presunto) sia sotto la giurisdizione egiziana è cosa nota:

"L'area geografica che va dal wadi dell'Egitto al golfo Elanitico (golfo di Aqaba) è sempre stata sotto l'influenza politica egiziana; in effetti è ancora oggi il confine

dell'Egitto;... gli arabi del sud chiamavano la stessa regione MRS, cioè MISRAIM, Egitto" - (Montgomery: *"L'Arabia e la Bibbia"*, pag.31).

Da tutto ciò deduciamo:

1. Se la penisola del Sinai era in Egitto, quando Mosè ha condotto popolo FUORI dall'Egitto per entrare in Madian deve per forza aver attraversato il golfo di Aqaba
2. Se il monte Sinai fosse stato nella penisola del Sinai gli Israeliti non avrebbero mai lasciato l'Egitto
3. Le figlie di Jetro esclamarono: "Un egiziano ci ha difese dai pastori" (Esodo 2:16-19); quindi Mosè era considerato appartenente ad un popolo straniero
4. Mosè chiama suo figlio GHERSOM, che vuol dire: GHER 'straniero' e SOM 'li'. "Zippora diede a Mosè un figlio che egli chiamò Gherson (Emigrato) perché diceva: 'Sono emigrato in terra straniera'" (Esodo 2:22)
5. Dio chiede a Mosè di ritornare in Egitto quando era in Madian (Es 3:7-13), perciò il Sinai non poteva trovarsi nella giurisdizione egiziana.

Proseguendo, possiamo fare alcune ragionevoli ipotesi:

1. Mosè dice di volere fare viaggio di tre giorni - *"Andremo per tre giornate di cammino nel deserto e offriremo sacrifici al SIGNORE."* (Es 8:27). Perciò solo al **quarto giorno** gli egiziani si insospettiscono
2. Le spie egiziane impiegano almeno **un giorno** per tornare indietro. Che ci fossero delle spie al seguito di Israele lo deduciamo dal testo di Es 14: 3 *"Il faraone dirà dei figli d'Israele: "Si sono smarriti nel paese; il deserto li tiene rinchiusi"*.
3. Tempo stimato di preparazione delle truppe: 18.000 cavalieri; 80.000 fanti; 600 carri speciali. **Quattro giorni**
4. Nove giorni di vantaggio. Infatti mentre il faraone insegue, gli israeliti continuano a camminare.
5. **Dieci giorni** per raggiungere le tribù da parte dell'esercito egiziano
6. In tutto diciannove giorni prima di essere raggiunti. Ipotizzando una marcia del popolo di quindici chilometri al giorno abbiamo un totale di 285 km che ci portano nella costa del golfo di Aqaba (vedi cartina sotto)

Secondo Es 12:37 *"I figli d'Israele partirono da Ramses per Succot, in numero di circa seicentomila uomini a piedi, senza contare i bambini."* Per portare gli Israeliti in Madian Mosè prende la via del deserto (Es 13:17,18). Vediamo quali erano le vie di comunicazione dall'Egitto per giungere in Canaan. Seguiamo il percorso nella cartina sotto. C'era la via della costa, la più breve, ma Dio dice espressamente a Mosè di non percorrerla, perché controllata dall'esercito filisteo. C'era anche la via carovaniere, verso sud, percorsa dagli eserciti di Faraone per le loro scorrerie contro la Siria e dai mercanti. Mosè s'incamminò per questa seconda via, verso il mare. Partito da Succot, nel nord dell'Egitto, dopo giorni di cammino si accampò all'estremità opposta del deserto, a Etam. Praticamente si trovava all'ingresso della terra promessa. Faraone inseguì gli israeliti e Dio, incomprensibilmente diede loro l'ordine di tornare indietro e andare verso il mare. Percorsero un wadi (letto asciutto di un fiume), l'unico percorribile e giunsero di fronte al mare. In questo caso il mare non è il canale di Suez, ma il golfo di Aqaba.

Giunti a Etam, Dio ordina al popolo *"che tornino indietro e si accampino davanti a Pi-Achiro, fra Migdol e il mare di fronte a Baal-Sefon. Accampatevi davanti a quel luogo presso il mare."* (Es 14:2).

Seguiamo gli spostamenti nella cartina.

Lungo la costa egiziana del golfo di Aqaba c'è un solo posto dove due milioni di persone sarebbero potute entrare comodamente: è la spianata di Nuweiba, proprio al termine del





dove dovettero passare gli israeliti. Notate le alte montagne che declinano a strapiombo direttamente sul mare. Si comprende bene il testo biblico in cui è detto che gli israeliti inseguiti da Faraone, ad un certo momento, si trovarono senza via di fuga, intrappolati, e gridarono a Mosè di salvarli. La situazione era veramente disperata: davanti il mare, ai lati le montagne e alle spalle l'esercito egiziano ...

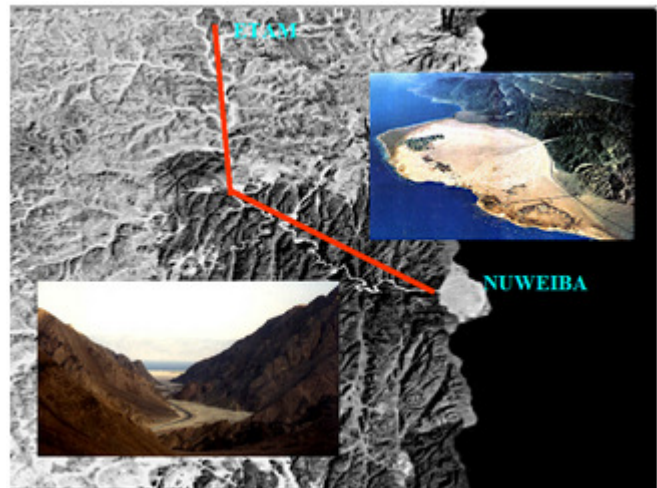


wadi. Lo storico Giuseppe Flavio conferma che gli Israeliti dovettero trovarsi stretti in una gola formata da alte montagne:

Anch'essi percorsero il passaggio da cui passarono gli ebrei con l'intenzione di chiuderli tra gli inaccessibili precipizi e il mare. C'erano da entrambi i lati montagne che terminavano a mare, invalicabili, e sbarravano loro la via di fuga. (Antichità giudaiche Libro II cap. XV 9).

È esattamente la situazione di Nuweiba; nulla di simile si trova sulle coste del canale di Suez o nell'altra ipotesi in prossimità della zona paludosa dei laghi amari. Osserviamo le cartine seguenti.

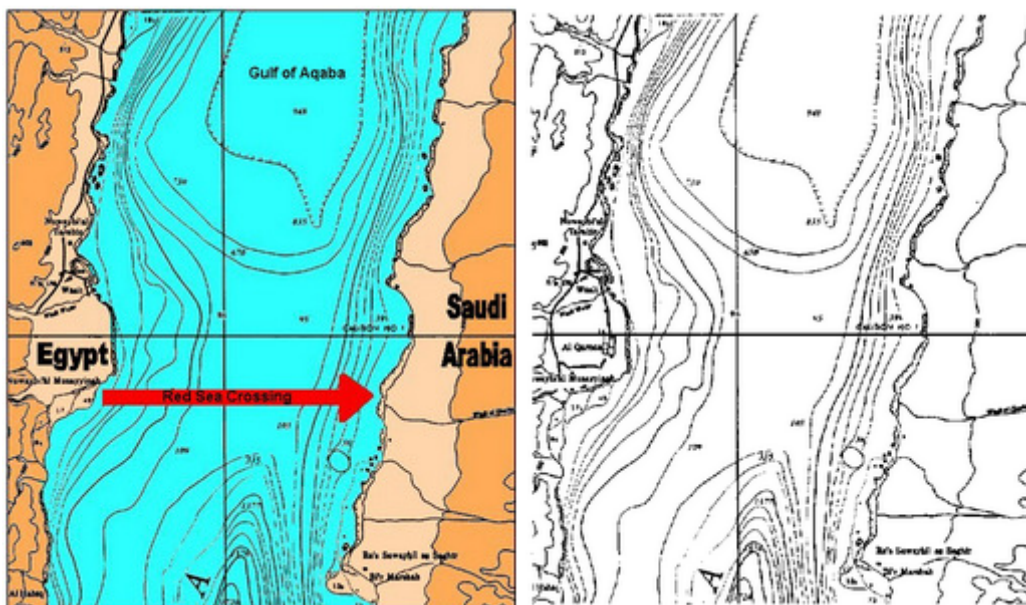
Ecco un'immagine della spianata di Nuweiba: si nota il wadi da



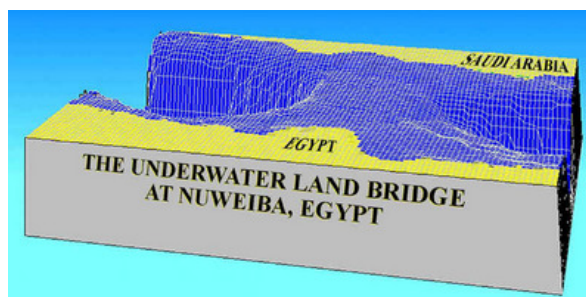
Esistono cartine, sia dell'esercito israeliano che delle autorità arabe ed egiziane che mostrano come esattamente di fronte alla spianata di Nuweiba, sino alla costa opposta, in territorio arabo, nel mare esiste come un corridoio di terra.

Notate le curve di livello che indicano un innalzamento del

fondale marino sino a pochi metri dalla superficie, e come immediatamente a destra e a sinistra di questo 'ponte naturale', le curve indichino una depressione che sprofonda negli abissi.



Segue una ricostruzione di questo passaggio naturale elaborata al computer. Il fondale marino rialzato consentì il passaggio del popolo ebraico.



Dalle immagini risulta chiaro perché Dio abbia fatto tornare indietro il popolo da Etam a Nuweiba, dove non solo vi era una spianata che poteva contenere tutto il popolo, ma anche un fondale basso che avrebbe facilitato il passaggio del popolo alla sponda opposta. Questo è l'unico fondale di costa così basso da consentire il passaggio.

Che dire del testo di Es 14:25 - *"Tolse le ruote dei loro carri e ne rese l'avanzata pesante"*? Ebbene nel 1978, l'archeologo dilettante Ron Wyatt aveva iniziato delle ricerche nel golfo di Aqaba. Seguendo le indicazioni del libro di Esodo giunse a Nuweiba dove fece numerose immersioni nel tentativo di trovare prove di quanto la Bibbia dice essere accaduto. Ben presto saltarono fuori molti reperti di notevole importanza archeologica. Resti di carri con e senza ruote e molte ruote tutto intorno.



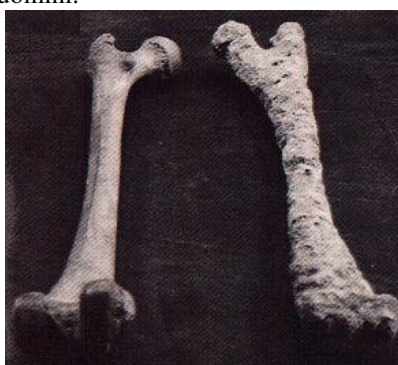
Actual coral covered chariot wheel



Shape of wheel -- enhanced image

Ron trovò anche ruote con 8 raggi interni. Portò il mozzo di una di esse al Cairo, nell'ufficio di Namif Mohammed Hassan, direttore delle Antichità e lo studioso riconobbe il reperto come risalente alla 18^a dinastia, proprio l'epoca di Mosè. Le ruote ritrovate avevano anche 4 e 6 raggi, così come mostrano le pitture parietali dei monumenti egizi e gli stessi carri conservati nei vari musei. Nel fondo

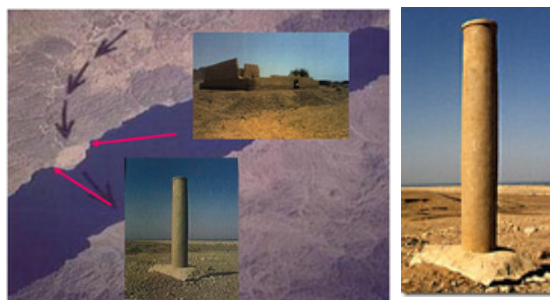
marino furono anche ritrovati resti di cavalli e di uomini.



A testimonianza del fatto che anche nei tempi antichi Nuweiba veniva considerato il luogo del passaggio del mare, Ron ha ritrovato una colonna con una scritta in fenicio, probabilmente dell'epoca del re israelita Salomone. Erano leggibili soltanto alcune parole, ma sufficientemente eloquenti: Mizraim (l'antico nome dell'Egitto), Salomone, Edom, morte, Faraone, Mosè, YHWH.

Dalla parte opposta del golfo di Aqaba, in territorio arabo, Ron ha trovato una seconda colonna a testimonianza dell'approdo.

E in territorio arabo, là dove si estendeva l'antica regione di Madian, Ron ha scoperto anche il monte Sinai, l'Horeb. Nell'area sono stati ritrovati diversi reperti che fanno pensare ad un antico stanziamento nomade: resti di accampamenti, colonne, altari, recinti e, il pezzo migliore una specie di forno rudimentale sulla cui parete era stato inciso un simbolo religioso egiziano, il famoso vitello adorato anche dagli israeliti.



Conclusioni: dalla comparazione dei testi biblici che nelle nostre traduzioni traducono *yam-suf* con Mar Rosso mi sembra evidente che *yam-suf* si riferisce al mar Rosso vero e proprio. Quanto alla ricostruzione fatta dal ricercatore Ron Wyatt dobbiamo riconoscere che è interessante e dal mio punto di vista anche condivisibile.

Considerazioni di Gianni Montefameglio

Nell'esame che riguarda l'identificazione e l'ubicazione dello *Yam-sùf*, tradotto "Mar Rosso" in molte versioni bibliche, occorre partire da un dato di fatto inconfutabile da cui non si può prescindere: il nome che la Scrittura attribuisce a questo mare. Che è

יַם־סוּף
Yam-sùf

La traduzione esatta è: "Mare dei Giunchi". Identificarlo e stabilirne l'ubicazione è il problema, ma ciò non tocca il suo nome, che è e rimane Mare dei Giunchi, e non Mar Rosso. Va rimarcato, infatti, che ogni volta che la Bibbia parla di quel "mare", lo definisce sempre *yam-sùf*, cioè mare di canne, e *mai* lo identifica col Mar Rosso, come invece sempre si traduce erroneamente.

La lezione "Mar Rosso" dipende unicamente dalla traduzione greca della Bibbia ebraica, la *LXX*, che usò un nome che anticamente designava tutti i mari fra la costa orientale dell'Africa e l'India. "Quello che noi chiamiamo Mar Rosso era considerato dagli antichi il mare alla fine del mondo. È interessante notare che i greci applicarono il nome Mar Rosso non solo al nostro Mar Rosso ma anche all'Oceano Indiano e in seguito, quando lo scoprirono, al Golfo Persico. Lo *yam-sùf* venne a essere identificato con il Mar Rosso perché non si fece distinzione". – Bernard F. Batto, professore di teologia, *Biblical Archaeology Review*, luglio-agosto 1984, pag. 59.

Nell'identificazione e nell'ubicazione del Mare dei Giunchi, queste sono tutte le ipotesi avanzate dagli esegeti:

- Golfo di Aqaba, basandosi su *IRE* 9:26, sgg.
- Un'insenatura del Mar Mediterraneo
- Golfo di Suez o braccio di mare a nord di questo golfo, supponendo che anticamente il Mar Rosso comunicasse con i Laghi Amari o forse anche con il Lago di Timsac (questa è l'opinione della maggior parte degli esegeti)
- "Palude dei Papiri" menzionata in un documento egizio e situata nella regione del Lago di Menzaleh, non lontano dalla città di Avaris-Tanis-Ramses (*Es* 1:11)

Ultimamente sta prendendo piede l'idea, avanzata soprattutto dai pentecostali americani, che il biblico Mare dei Giunchi sia proprio il Mar Rosso e precisamente il suo ramo che fa capo ad Aqaba. La loro argomentazione è quella esposta nello studio di C. Gherardi, sostenuta anche da alcune presunte prove archeologiche. Queste presentano presunte ruote di carri egizi. Nelle riprese sottomarine appare qualcosa che farebbe pensare a delle ruote, che diventano poi ruote vere e proprie dopo la loro *elaborazione* al computer. Il tutto si basa sulla teoria di Ron Wyatt, un archeologo dilettante morto nel 1999, che già aveva dichiarato di aver ritrovato l'arca di Noè, l'Arca dell'Alleanza e le pietre originali dei Dieci Comandamenti. Costui sosteneva anche di aver trovato le vere ubicazioni di Sodoma e Gomorra, della Torre di Babele, del Monte Sinài e del luogo della crocifissione di Yeshù. La "scoperta" più bizzarra di Ron Wyatt è indubbiamente quella con cui afferma di aver ritrovato il sangue di Yeshù, di averlo fatto analizzare e di aver scoperto che il suo DNA dimostra che nacque da una vergine. R. Wyatt vanta un *curriculum* che farebbe invidia a Indiana Jones. Le sue "scoperte" nel Mar Rosso sono però state contestate dagli archeologi professionisti e da molti scienziati. Le presunte autenticazioni dei reperti marini, vantate dai sostenitori del Wyatt, non sono mai state rese pubbliche né tantomeno pubblicate su riviste specializzate; c'è perfino il dubbio che tali presunti reperti siano mai usciti dall'acqua. L'unico dato certo è che fu recuperato il mozzo di una ruota con i resti di otto raggi e che è stato analizzato, ma sono state taciute tutte le considerazioni che mettono seriamente in dubbio la sua datazione. Le domande senza risposta rimangono tante: Come mai il fondale esplorato non è disseminato, come dovrebbe, di ruote e resti di carri? Ammesso che il reperto sia di una qualche ruota, era davvero egiziana?, Ammesso che fosse egiziana, che cosa mai la legherebbe all'Esodo?

Comunque, un'analisi della sua teoria dal punto di vista biblico s'impone.

Il biblico *yam-sùf*, Mare dei Giunchi, secondo alcuni non sarebbe proprio tale perché la parola ebraica *suf* indicherebbe le alghe e non i giunchi. Una breve indagine biblica smentirà questa idea. In *Es* 2:3 è detto che la madre del neonato Mosè, "quando non lo poté più nascondere, gli prese un'arca di papiro e la spalmò di bitume e pece e vi mise il piccolo e la pose fra le canne [סוּף (*suf*)] presso la sponda del fiume" (*TNM*). Al successivo v. 5 è detto che "la figlia di Faraone scese poco dopo a bagnarsi nel fiume Nilo, e le sue giovani camminavano lungo la riva del fiume Nilo. Ed essa scorse l'arca in mezzo alle canne [סוּף (*suf*)]" (*TNM*). Qui si tratta proprio di giunchi, non di alghe. In *Is* 19:6 si legge che "le canne e i giunchi [סוּף (*suf*)] deperiranno", e anche qui si tratta di veri giunchi, per di più messi in parallelo alle canne. La traduzione di סוּף (*suf*) con "alga" in *Gna* 2:6 è alquanto dubbia, perché sarebbe l'unico caso in tutta la Bibbia in cui questo vocabolo ebraico avrebbe tale senso. La *Bibbia Concordata* traduce quindi: "I giunchi [סוּף (*suf*)] si sono avvinghiati al mio capo"; si noti che siamo qui in una descrizione poetica in cui nel contesto si mischiano acque, abisso e monti.

Il giunco (*Juncus Effusus*) è una pianta perenne che è diffusa principalmente in zone dal clima umido, paludose e salmastre, acquitrinose; predilige l'acqua pulita di laghi e fiumi.

La teoria esposta dai sostenitori di Ron Wyatt e ripresa nello studio di C. Gherardi, ha il suo punto forte nella citazione di *1Re* 9:26 che, tradotto nelle nostre Bibbie, suona: “Il re Salomone costruì anche una flotta a Esion-Gheber, presso Elat, sulla costa del mar Rosso [ebraico יַמ־סוּף (*yam-sùf*), “mare di giunchi”], nel paese di Edom”, o – per dirla con *TNM*: “Ci fu una flotta di navi che il re Salomone fece a Ezion-Gheber, che è presso Elot, sulla spiaggia del Mar Rosso nel paese di Edom”. Di certo i canneti non hanno alcunché a che fare con il Mar Rosso ed è inverosimile che una flotta navale si muova tra canneti. Rimane però un dato biblico che non è possibile ignorare: il testo ebraico parla di Mare di Giunchi, non di Mar Rosso. Non rimane che analizzare il testo biblico attentamente.

La località di אֵלֹת (*elòt*) è stata identificata con la città allora chiamata Aila, appartenente ai nabatei, in accordo con l'identificazione che già ne aveva fatto Girolamo, il traduttore della Bibbia in latino, nel 5° secolo, per cui *Elòt* doveva trovarsi più o meno dove ora si trova la città araba di Aqaba, sull'omonimo golfo nel Mar Rosso; l'attuale città ebraica di Eilat, nello stato d'Israele, è nelle vicinanze, sempre sul Mar Rosso. Tuttavia, il passo di *1Re* 9:26 non dice che la flotta navale salomonica si trovasse a *Elòt*, ma afferma che si trovava a עֲצִיּוֹן־גִּבְעֵר (*etziòn-ghèver*). Il testo biblico originale attesta:

וַאֲנִי עָשָׂה הַמֶּלֶךְ שְׁלֹמֹה בְּעֲצִיּוֹן־גִּבְעֵר
vaanì asà hamèlech shlomò beetziòn-ghèver
e flotta fece il re Salomone in Etziòn-Ghèver

Dove si trova Etziòn-Ghèver? Con certezza, nessuno lo sa. Molti studiosi, è vero, ritengono che vada collocata dove si trovano le rovine di Tell el-Kheleifeh, a circa 3 km dell'attuale Aqaba e a circa mezzo km dal golfo, ma sono state fatte rivalutazioni più accurate delle scoperte effettuate dall'esploratore tedesco F. Frank, le quali mostrano che non è possibile risalire al tempo dell'Esodo. Etziòn-Ghèver, però, è menzionata per la prima volta in *Nm* 33:35,36 in occasione dell'Esodo, quando gli ebrei “partirono da Abrona e si accamparono a Esion-Gheber. Partirono da Esion-Gheber e si accamparono nel deserto di Sin, cioè a Cades”. Ora, Cades merita tutta la nostra attenzione.

Fu proprio a Cades che gli israeliti si erano accampati nel secondo anno dopo l'esodo dall'Egitto (*Nm* 10:11,12,33,34;12:16;13:26). Fu allora che Mosè incaricò dodici spie di esplorare la Terra Promessa. A seguito del rapporto pessimistico che dieci di loro fecero e della conseguente rivolta che sorse tra gli ebrei, Dio punì il suo popolo ingrato condannandolo a vagare nel deserto. Così Dio ordinò loro: “Domani girate e partite verso il deserto per la via del Mare dei Giunchi” (*Nm* 14:25, *Con*); “Voi, volgetevi e partite verso il deserto, per la via del Mare dei Giunchi”. - *Dt* 1:40, *Con*.

Così, lasciata Cades, gli ebrei vagarono nel deserto per 38 anni (*Dt* 2:1,14). Le loro varie tappe sono menzionate in *Nm* 12:16–13:3,25,26;33:16-36.

Finalmente, nel primo mese del 40° anno dopo l'Esodo, gli ebrei tornarono a Cades dopo il loro lungo peregrinare nel deserto (*Nm* 20:1;33:36-39). A Cades morì la sorella di Mosè, Miryàm. Non ottenuto dagli edomiti il permesso di attraversare il loro territorio (*Nm* 20:1-17), rimasero per un certo tempo a Cades (*Nm* 20:18; *Gdc* 11:16,17) e quindi proseguirono verso la Palestina passando per il monte Or, dove morì Aaronne. - *Nm* 20:22;33:37,38.

Ora torniamo a *Nm* 33:35,36 in cui è detto che gli ebrei “partirono da Abrona e si accamparono a Esion-Gheber. Partirono da Esion-Gheber e si accamparono nel deserto di Sin, cioè a Cades”. Le tappe del popolo ebraico durante l'Esodo non sono mai poste a grandi distanze tra di loro. Non si deve dimenticare, infatti, che stiamo parlando di un intero popolo di almeno due milioni di persone, forse tre. In questo passo biblico troviamo il passaggio tra due tappe, che sono Etziòn-Ghèver e Cades. Se si colloca Etziòn-Ghèver sul Golfo di Aqaba, si viene a creare una grande distanza, circa 130 km solamente in linea d'aria.

Tra l'altro, è interessante notare la ricostruzione che viene fatta del tragitto dell'Esodo e ciò che poi si sa delle località menzionate. Si veda, ad esempio, la ricostruzione proposta dalla Watchtower, qui a lato.

Ora, sempre riferendoci a ciò che riporta la Watchtower nella sua enciclopedia biblica *Perspicacia nello studio delle Scritture*, ripercorriamo le tappe dell'Esodo menzionate nella Bibbia per vedere cosa sappiamo delle loro ubicazioni. Si noti intanto che nella cartina sono già posti dei punti domanda su alcune località all'inizio dell'itinerario. In più, a



pag. 861 del primo volume è specificato: “Il percorso esatto seguito dagli israeliti da Rameses fino al Mar Rosso non può oggi essere tracciato con certezza perché i luoghi menzionati nella Bibbia non si possono localizzare con precisione”.

TAPPE DELL'ESODO FINO ALL'ATTRAVERSAMENTO DEL MARE		Notizie sulle località (tratte da <i>Perspicacia nello studio delle Scritture</i>)
Riferimento	Località	
<i>Es</i> 12:37	Rameses	“Gli studiosi non sono d'accordo sull'ubicazione esatta di Rameses. - John A. Wilson, egittologo, <i>The Interpreter's Dictionary of the Bible</i> , a cura di G. A. Buttrick, 1962, vol. 4, pag. 9.
	Succot	“Anche l'ubicazione di Succot rimane incerta”. – Vol. 2, pag. 1061.
<i>Es</i> 13:20	Etham	“C'erano vari luoghi chiamati con questo nome egiziano”. – Vol. 1, pag. 877.
<i>Es</i> 14:1,2	Piaiot	“Se oggi sapessimo dove si trovavano Migdol e Baal-Zefon non sarebbe difficile identificare Piaiot. Ma non lo sappiamo, e i tentativi di collegare questi nomi, come pure quello di Piaiot, con certe località lungo il confine orientale dell'Egitto sono stati molteplici e poco convincenti”. – Vol. 2, pag. 853.

A questo punto occorre già fare una riflessione, anzi due.

1. Delle prime quattro località menzionate dalla Bibbia nell'itinerario dell'Esodo non sappiamo l'ubicazione.
2. In *Nm* 33:7,8 è specificato che gli ebrei “partirono poi da Etham e si volsero verso Piaiot . . . Dopo ciò partirono da Piaiot e passavano in mezzo al mare verso il deserto” (*TNM*). L'ultima tappa prima di attraversare il Mare dei Giunchi fu quindi Piaiot. Se si osserva la cartina sopra riprodotta, si nota che Piaiot non è collocata affatto sul Golfo di Aqaba, come vorrebbe la teoria che qui stiamo esaminando.



Piaiot, quale ultima tappa prima dell'attraversamento del Mare dei Giunchi, dovrebbe trovarsi sul Golfo di Aqaba, stando alla teoria di Ron Wyatt. Come si può vedere, ne è invece lontanissima, ovviamente stando alla ricostruzione della Watchtower.

Comunque, proseguiamo. Le tappe sono indicate in *Nm* 33, il cui primo versetto dichiara: “Queste furono le tappe dei figli d'Israele che uscirono dal paese d'Egitto”. - *TNM*.

TAPPE DELL'ESODO DOPO ALL'ATTRAVERSAMENTO DEL MARE		Notizie sulle località (tratte da <i>Perspiciacia nello studio delle Scritture</i>)
Riferimento	Località	
Nm 33:9	Mara	“Questa località viene di solito identificata con `Ein Hawwara, 80 km a SSE dell'odierna Suez e distante solo pochi chilometri dal Mar Rosso Questa località viene di solito identificata con `Ein Hawwara, 80 km a SSE dell'odierna Suez e distante solo pochi chilometri dal Mar Rosso”. – Vol. 2, pag. 208.
	Elim	“Non se ne conosce l'ubicazione esatta”. – Vol. 1, pag. 811.
Nm 33:10	Presso il Mare dei Giunchi	
Nm 33:11	Nel deserto di Sin	
Nm 33:12	Dofca	“La Bibbia non ne indica l'esatta posizione geografica”. – Vo. 1, pag. 716.
Nm 33:13	Alus	“Non se ne conosce l'ubicazione”. – Vol. 1, pag. 103.
Nm 33:14	Refidim	“Non si conosce l'esatta ubicazione di Refidim”. – Vol. 2, pag. 717.
Nm 33:15	Nel deserto del Sinai	“L'esatta ubicazione del monte Sinai, o Horeb, è incerta”. – Vol. 2, pag. 987.
Nm 33:16	Chibrot-Attaava	“È generalmente identificato con Rueis el-Eberij”. – Vol. 1, pag. 475.
Nm 33:17	Hazerot	“La maggioranza degli studiosi mette in relazione la biblica Hazerot con l'oasi di `Ain Khadra”. – Vol. 1, pag. 1219.
Nm 33:18	Ritma	“Non se ne conosce l'ubicazione”. – Vol. 2, pag. 788.
Nm 33:19	Rimmon-Perez	“L'ubicazione è incerta”. – Vol. 2, pag. 770.
Nm 33:20	Libna	“Non si conosce l'ubicazione”. – Vol. 2, pag. 136.
Nm 33:21	Rissa	“L'ubicazione di Rissa non è certa”. – Vol. 2, pag. 777.
Nm 33:22	Cheelata	“Non se ne conosce l'ubicazione esatta”. – Vol. 1, Pag. 476.
Nm 33:23	Sul monte Sefer	“Monte della penisola del Sinai presso il quale si accampò Israele”. – Vol. 2, pag. 918.
Nm 33:24	Arada	“Oggi non se ne conosce l'ubicazione”. – Vol. 1, pag. 171.
Nm 33:25	Machelot	“Località non identificata”. – Vol. 2, pag. 170.
Nm 33:26	Taat	“Non se ne conosce l'ubicazione”. – Vol. 2, pag. 1066.
Nm 33:27	Tera	“Non se ne conosce l'ubicazione”. – Vol. 2, pag. 1096.
Nm 33:28	Mitca	“Attualmente non se ne conosce l'ubicazione”. – Vol. 2, pag. 298.
Nm 33:29	Asmona	“Non se ne conosce l'esatta ubicazione”. – Vol. 1, pag. 224.
Nm 33:30	Moserot	“Non se ne conosce l'ubicazione esatta”. – Vol. 2, pag. 346.
Nm 33:31	Bene-Iaacan	“Di solito viene identificata con una località qualche chilometro a N di Cades-Barnea”. – Vol. 1, pag. 315.
Nm 33:32	Hor-Agghidgad	“L'ubicazione esatta non può essere determinata con certezza”. – Vol. 1, pag. 1224.
Nm 33:33	Iotbata	“Non se ne conosce l'ubicazione esatta”. – Vol. 2, pag. 42.
Nm 33:34	Abrona	“È stata identificata con l'oasi di `Ain Defiyeh (En `Avrona), che si trova 14,5 km a NNE di Ezion-Gheber”. – Vol. 1, pag. 39.
Nm 33:35	Ezion-Gheber	“Non si può determinare con certezza dove si trovasse l'antica Ezion-Gheber”. – Vol. 1, pag. 892.
Nm 33:36	Cades	[Diverse ipotesi basate su “se”, ma nessuna certezza sulla sua ubicazione]. – Vol. 1, pag. 383.
Nm 33:37	Sul monte Hor	[Ipotesi]. – Vol. 1, pag. 1224.
Nm 33:41	Zalmona	“Y. Aharoni identifica provvisoriamente Zalmona con es-Salmaneh”. – Vol. 2, pag. 1224.
Nm 33:42	Punon	“La sua ubicazione non è certa”. – Vol. 2, pag. 683.
Nm 33:43	Obot	“Non se ne conosce l'ubicazione esatta”. – Vol. 2, pag. 415.
Nm 33:44	Iye-Abarim	“Non se ne conosce l'ubicazione esatta”. – Vol. 2, pag. 80.
Nm 33:45	Dibon-Gad	“Viene oggi identificata con Dhiban, 5 km a N dell'Arnon e 21 km a E del Mar Morto”. – Vol. 1, pag. 686.
Nm 33:46	Almon-Diblataim	“L'ubicazione è sconosciuta”. – Vol. 1, pag. 95.
Nm 33:47	Sui monti di Abarim	“Nome riferito senza dubbio alla regione a E del Giordano e, più precisamente, a E del Mar Morto”. – Vol. 1, pag. 15.
Nm 33:48	Nelle pianure desertiche di Moab	“Presso il Giordano di fronte a Gerico” (Nm 33:48, <i>TNM</i>). È l'ultima tappa prima di entrare nella Terra Promessa. “Voi state per passare il Giordano verso il paese di Canaan . . . E dovete prendere possesso del paese e dimorarvi, perché certamente vi darò il paese per prenderne possesso”. – Nm 33:51-53, <i>TNM</i> .

Possiamo ora tirare le somme circa l'itinerario dell'Esodo. Intanto, non si sa neppure da dove sia iniziato. Sicuramente dall'Egitto, e questa è un'ovvietà. Sicuramente da Rameses, ma non sappiamo dove si trovasse. Indubbiamente gli ebrei diressero dapprima verso Canaan, dove si trovava la Terra Promessa, distante circa 400 km, ma Dio li fece deviare. Giunti a Etham (*Es* 13:20), che nessuno sa dove fosse, Dio diede quest'ordine a Mosè: “Parla ai figli

d'Israele, che tornino indietro e si accampino davanti a Piairot fra Migdol e il mare in vista di Baal-Zefon. Di fronte a esso dovete accamparvi presso il mare. Quindi Faraone certamente dirà circa i figli d'Israele: 'Vanno errando in confusione nel paese. Il deserto li ha rinchiusi'. In realtà lascerò dunque divenire ostinato il cuore di Faraone, e certamente egli li inseguirà e io mi procurerò gloria per mezzo di Faraone e di tutte le sue forze militari" (*Es* 14:2-4, *TNM*). "Pertanto fecero proprio così" (*Ibidem*). Dopo ciò attraversarono il Mare dei Giunchi. E fin qui non siamo in grado di fissare le località su una cartina.

Dopo l'attraversamento del Mare dei Giunchi, permane l'impossibilità di collocare geograficamente le tappe dell'Esodo. Per la maggior parte di esse è tutto un susseguirsi di 'non se ne conosce l'ubicazione'. Quelle pochissime ubicazioni che *sembrano* più certe, si basano su 'sembra' o 'si ritiene'. Per alcune località l'indicazione geografica rasenta perfino il grottesco, come per il monte Sefer di cui è detto che si trova nella "penisola del Sinai presso il quale si accampò Israele" (Vol. 2, pag. 918); la zona è vastissima e che ci si accampasse Israele è ovvio. Peccato poi che anche "l'esatta ubicazione del monte Sinai, o Horeb, è incerta" (Vol. 2, pag. 987). Oppure come per Abrona che "è stata identificata con l'oasi di `Ain Defiyeh (En `Avrona), che si trova 14,5 km a NNE di Ezion-Gheber" (Vol. 1, pag. 39). Peccato però che neppure per Ezion-Gheber "si può determinare con certezza dove si trovasse" (Vol. 1, pag. 892). Alla fin della fiera dell'itinerario geografico dell'Esodo non sappiamo proprio un ben nulla. Non sappiamo neppure da dove sia iniziato. L'unica certezza l'abbiamo per la sua tappa finale: Gerico, che sappiamo benissimo dov'è.

Con tutto ciò non si comprende davvero su quali basi la Watchtower abbia disegnato la sua cartina, e ciò vale per tutte le cartine che disegnano l'itinerario dell'Esodo. Tutto questo retroscena dovrebbe indurci a essere molto prudenti nel cercare di stabilire le varie ubicazioni.

Possiamo ora tornare a rivalutare il passo di *1Re* 9:26, tradotto così da *TNM*: "E ci fu una flotta di navi che il re Salomone fece a Ezion-Gheber, che è presso Elot, sulla spiaggia del Mar Rosso nel paese di Edom". Prima di tutto va ristabilito il testo biblico: in esso si parla di Mare dei Giunchi (יַמ־סוּף, *Yam-suf*) e non di Mar Rosso. Inoltre, la frase "che è presso Elot" non corrisponde al testo ebraico, che ha solamente אֶשְׁרֵת אֶל־עֹלֹת (*ashèr et-elòt*). Il prefisso אֶשְׁרֵת (*-et*) indica in ebraico il complemento oggetto specifico, e non si traduce. Il "presso" è inserito da *TNM*, che neppure lo mette tra quadre; il verbo "è" è pure inserito dal traduttore, ma questo potrebbe essere sottinteso perché l'ebraico non usa il verbo "è" ma lo sottintende sempre. Se stiamo alla traduzione letterale, il passo suona così

וַאֲנִי עָשָׂה הַמֶּלֶךְ שְׁלֹמֹה בְּעֶזְיוֹן־גִּבְעָר אֶשְׁרֵת אֶת־עֹלֹת עַל־שֵׁפֶת יַמ־סוּף בְּאַרְצֵי עֲדוֹם

vaani asà hamèlech shlomò beetziòn-ghèver *ashèr* et-elòt al-sfàt yam-sùf beetretz edòm

e flotta fece il re Salomone in Etziòn-Ghèver *ashèr* Elot su-riva di mare (di) giunco in terra (di) Edom

Che cosa significa qui *ashèr*? Questa antica espressione era all'origine con tutta probabilità una semplice congiunzione relativa. La troviamo con questo senso in *Ec* 5:4: "È meglio *che* [אֶשְׁרֵת (*ashèr*)] tu non faccia voto piuttosto che tu faccia voto e non paghi" (*TNM*); il testo ebraico ha letteralmente: "[È] buono che". Questo *ashèr* prese poi il senso di pronome relativo, come in *Gn* 2:8: "L'uomo *che* [אֶשְׁרֵת (*ashèr*)] aveva formato". Nel passo in questione non possiamo tradurre così, perché si creerebbe un controsenso; proviamo: 'In Etziòn-Ghèver *che* [è] Elot'. Sarebbe come dire: 'Roma che è Milano'.

C'è però in ebraico un altro uso di *ashèr*, e lo troviamo in *Dt* 4:40: "Devi osservare i suoi regolamenti e i suoi comandamenti che oggi ti comando, *perché* vada bene a te e ai tuoi figli dopo di te" (*TNM*); qui il "perché" traduce proprio *ashèr*. Il testo ebraico dice letteralmente: "*Che* [אֶשְׁרֵת (*ashèr*)] sia bene a te ...". Il senso finale è evidente. C'è questo senso anche in *1Re* 9:26? Se così fosse, avremmo questo senso: "Il re Salomone costruì una flotta a Etziòn-Ghèver, per Elot, sulla riva del Mare dei Giunchi in terra di Edom". Il cantiere navale era a Etziòn-Ghèver, sulla riva del Mare dei Giunchi, ma c'era qualche collegamento con Elot.

Il Mare dei Giunchi è detto essere "in terra di Edom". E qui occorre stare attenti e usare la cartina geografica del tempo di Mosè, non quella successiva. Quale zona copriva Edom al tempo dell'Esodo? Usciti dall'Egitto, gli ebrei furono attaccati dagli amalechiti a Refidim, dopo aver attraversato il Mare dei Giunchi (*Es* 17:8-16; *Dt* 25:17-19). Si trovavano quindi ancora nella penisola sinaitica. E lì gli ebrei incontrarono la resistenza degli amalechiti. Costoro erano discendenti di Amalec, uno degli sceicchi di Edom (*Gn* 36:15,16) e nipote di Esaù, che era soprannominato Edom (*Gn* 36:1). Gli amalechiti erano edomiti. Si noti che ancora in epoca successiva, durante il primo regno di Israele, "Saul abbatté Amalec da Avila fino a Sur, *che è di fronte all'Egitto*" (*1Sam* 15:7, *TNM*). Sur era sul confine orientale egiziano e doveva trovarsi nella parte nordoccidentale della penisola del Sinai (*Gn* 25:18). Dopo avere attraversato il Mare dei Giunchi, Mosè condusse gli israeliti dalla riva del mare nel "deserto di Sur" (*Es* 15:22). La collocazione di Etziòn-Ghèver sulla riva del Mare dei Giunchi *in terra di Edom* (*1Re* 9:26) non pone quindi alcun problema, se teniamo conto che al tempo di Mosè la terra di Edom arrivava fino alla zona dei Laghi Amari, probabile identificazione del Mare dei Giunchi.

In *2Cron* 8:17 è detto che "Salomone andò a Ezion-Gheber e a Elot sulla spiaggia del mare nel paese di Edom" (*TNM*). Non è detto che tutte e due queste località fossero sulla stessa spiaggia, e neppure è detto che Elot fosse sulla riva del Mare dei Giunchi. Era Elot a trovarsi "sulla spiaggia del mare nel paese di Edom".

Da *2Cron* 20:36 sappiamo che dal cantiere navale di Ezion-Gheber erano varate imbarcazioni dirette a Tarsis, ovvero in Spagna. È sufficiente dare uno sguardo alla cartina per capire che Ezion-Gheber non poteva essere sul Mar Rosso e, in più, sul Golfo di Aqaba: per andare in Spagna avrebbero dovuto circumnavigare l'Africa, cosa impensabile per quei tempi. D'altra parte, Elot parrebbe proprio collocata dove ora si trova l'israeliana Eilat. Il condizionare è d'obbligo, perché non ne siamo certi. Per entrare nel Mediterraneo e raggiungere così la Spagna, le navi in partenza da Elot, sul

Mar Rosso, dovevano necessariamente raggiungere il Nilo attraverso un canale e da lì arrivare fino al Mediterraneo. In tal caso il canale avrebbe raggiunto il ramo più orientale del Nilo nel suo delta. La Bibbia menziona il fiume “Sior, che scorre a oriente dell’Egitto” (*Gs* 13:3), che è appunto tale ramo fluviale. Il fiume Sior non va confuso con il “torrente d’Egitto” (*Nm* 34:5). In *Is* 23:3 il Sior è messo in relazione con il Nilo. In *1Cron* 13:5 il “fiume d’Egitto” (*TNM*) è il שִׁיחֹר (shikhòr), il Sior.

In *1Re* 9:26 Ezion-Gheber ed Elot sono collegate relativamente alle navi. Che collegamento c’era tra Ezion-Gheber ed Elot? Un canale che collegasse Elot al Sior, passando dal Mare dei Giunchi su cui era Ezion-Gheber spiegherebbe come le navi potessero far rotta verso la Spagna, navi che di certo non circumnavigavano l’intero continente africano.

CURIOSITÀ. Il generale inglese A. Tulloch, morto nel 1864, quando era di stanza in Egitto, nella zona ad ovest del Lago Tanis, annotò nel suo diario un evento straordinario: dopo una notte di forte vento proveniente da est, il lago che nutriva un grande canneto si prosciugò e rimase asciutto per alcune ore. Questo evento illustra esattamente ciò che ci racconta il libro biblico di *Es* quando narra che, per volere di Dio, un forte vento proveniente da est prosciugò le acque del Mare dei Giunchi (*yam-sùf* e non Mar Rosso), consentendo agli ebrei di attraversarlo sull’asciutto. Cessato l’effetto del vento, le acque tornarono ed travolsero gli egizi che li inseguivano con carri e cavalli.

Questo prosciugamento rapido della zona dei canneti che si trova ad est del delta del Nilo fu documentato perfino da una fonte che non ci aspetteremmo mai: gli egizi stessi. Nel museo di Ishmajljiya si trova una stele (studiata dal professor Hoffmeier) conosciuta come *Iscrizione di El-Arish*. In essa gli egizi narrarono una storia che ricalca il racconto dell’Esodo. Vi si racconta che un popolo che serviva un dio straniero ed avversario degli dèi egizi uscì dall’Egitto guidato da un non meglio identificato “principe del deserto” e si accampò in una località chiamata Pi-Karroti (Pi-Achiroi in *Es* 14:2). Nella scrittura geroglifica egizia, il racconto prosegue dicendo che, ripartito da Pi-Karroti, quel popolo proseguì il viaggio, durante il quale “una grande massa di acque venne tagliata in due”.

Dopo tutta questa considerazione, va rimarcato che l’ubicazione del Mare dei Giunchi rimane sconosciuta. Di certo c’è solo che non si tratta di Mar Rosso.

Replica di Claudio Gherardi

Premessa: il mio precedente studio sul passaggio del Mar Rosso può essere diviso in due parti. Nella prima ho considerato alcuni versetti significativi delle Scritture Ebraiche in cui si menziona il termine ebraico *Yam-sùf*. Nella seconda parte presento una veduta alternativa circa il percorso dell’esodo e dell’attraversamento del mare. Faccio un breve commento circa quest’ultimo aspetto e sulle motivazioni che mi hanno spinto a scrivere l’articolo. Ho trovato la tesi del percorso dell’esodo e dell’attraversamento del mare di Ron Wyatt molto affascinante, ma anche sensata e ben articolata. Anche se l’autore non è apprezzato dagli accademici, e anzi spesso bistrattato, trovo le sue considerazioni logiche e pertinenti. Le foto dei resti dei carri egizi e dei corpi umani e animali, proprio lì, dove si presume essere avvenuto il passaggio sul mare, hanno catalizzato il mio interesse. Tuttavia è bene soppesare tutti i fatti e restare imparziali nel verificare se le informazioni siano o meno attinenti alla realtà. Per questo considero più importante e determinante la prima parte della mia ricerca; quella in cui considero l’uso del termine *Yam-suf* nelle Scritture Ebraiche. In ogni caso, dopo aver soppesato sia la tesi della facoltà che la risposta al mio studio del caro dr. Montefameglio, ho raggiunto la conclusione che è più importante mantenere una sana propensione alla ricerca che al raggiungimento di certezze assolute, specialmente in questo tipo di studi storico-archeologici. Quindi ciò che segue non è tanto una critica alle tesi della facoltà quanto una condivisione di materiale utile per le nostre ricerche bibliche.

Il dr. Montefameglio dice: “Va rimarcato, infatti, che ogni volta che la Bibbia parla di quel “mare”, lo definisce sempre *yam-sùf*, cioè mare di canne, e mai lo identifica col Mar Rosso, come invece sempre si traduce erroneamente.”. Concordo; ma come ho già detto nel primo articolo, il problema, se mai, è capire se “mare di canne/giunchi” possa essere un nome adeguato per il Mar Rosso. È vero che la “lezione “Mar Rosso” dipende unicamente dalla traduzione greca della Bibbia ebraica, la LXX”, ma io mi chiedo perché mai i traduttori abbiano fatto questa operazione di traslazione: *Yam-sùf* con Mar Rosso. Mi chiedo anche perché i passi di *1Re* 9:26, *Es* 23:31, *Nm* 21:4 e *Dt* 2:1 chiamarono il mare della penisola del Sinai con *Yam-sùf*. Infatti sono propenso a pensare che in quei testi si parla di un mare e non di una palude.

Penso che una ragione sia da ritrovarsi, come riporta il Dizionario Biblico edizioni Claudiana, nelle numerose alghe e nei giunchi delle rive del mare. L’oceano indiano del resto è un mare ricco di piante marine ed è forse per questo che anche gli scrittori ebrei originali associarono lo *Yam-sùf* con quello che in seguito venne chiamato Mar Rosso. Il testo di Giona citato dal dr. Montefameglio che ripropongo, “Le acque mi hanno sommerso; l’abisso mi ha inghiottito; le alghe si sono attorcigliate alla mia testa.” (2:6), presenta un uso del termine *suf* in armonia con i testi citati sopra. *Suf* viene tradotto nella stragrande maggioranza delle traduzioni italiane e straniere con alghe. Perché? Perché il profeta si trovava in mare, imbarcato su una nave che andava a Tarsis. Quando cadde in acqua il passo cita appunto le alghe usando il termine *suf* (è la Bibbia ebraica che lo usa). Perché? Perché probabilmente questo termine ha un significato più ampio e, seppur il libro di Giona sia redatto in linguaggio poetico, può descrivere anche la vegetazione che si trova nelle acque dei mari, come le alghe. Infatti il testo di Giona dice che le alghe si sono attorcigliate, avvolte, avvinte al capo del

profeta. Questo prova che si parla di alghe e non di giunchi o canne che, essendo rigide, non avrebbero potuto avvolgere il capo di Giona. Anche un lavoro poetico deve comunque manifestare un certo grado di attinenza con la realtà.

L'analisi accurata del dr. Montefameglio circa il luoghi dell'esodo rivela la difficoltà, e in molti casi l'impossibilità, di collocarli geograficamente. Tuttavia per me il punto importante è che, indipendentemente dalle tappe e in quale ramo del Mar Rosso siano passati gli ebrei, nei testi biblici citati nel mio studio si fa riferimento ad un mare e non ad una zona paludosa.

Passo ora ad argomentare alcuni punti della risposta del dr. Montefameglio:

- Circa il passo di 1Re 9:26, la tappa da Ezion Gheber - considerata valida l'ipotesi che si trovi nel golfo di Aqaba - a Cades, di circa 130 km, è molto lunga in contrasto con le altre tappe relativamente corte. È interessante il commento della TOB a riguardo: *“Non si può giungere in una sola tappa da Esion-Gheber a Ain-Qedes, localizzazione tradizionale di Kades. Questa Kades va dunque cercata altrove, probabilmente a est del golfo di Aqaba”*. Secondo la TOB non è tanto la posizione di Ezion-Gheber da spostare, quanto quella di Kades, il che riconferma che l'ubicazione di Ezion-Gheber resta presso il golfo di Aqaba. Comunque si può anche ipotizzare delle tappe intermedie tra Ezion-Gheber e Kades non riportate nel testo biblico. La tesi della WatchTower, simile ad altre, circa l'impossibilità di trovare l'ubicazione di Piailot, non l'ho ritenuta valida a motivo dei luoghi ritrovati nel golfo di Aqaba che invece si adattano bene al racconto biblico (vedi argomentazioni del mio studio precedente).
- Il dr. Montefameglio dice che *“la frase “che è presso Elot” non corrisponde al testo ebraico”*. Mentre il passo tradotto letteralmente sarebbe: *“e flotta fece il re Salomone in Etziòn-Ghèver **ashèr** Elot su-riva di mare (di) giunco in terra (di) Edom”*. Il punto chiave è quell' *“ashèr”* tradotto universalmente (ho consultato decine di traduzioni italiane e inglesi) con “vicino” o “presso”. Dato che Elat è sulla costa del golfo di Aqaba anche Ezion-Gheber lo sarebbe. Si contesta la traduzione ashèr con “vicino” o “presso”. Ora, non avendo le competenze per trattare questioni di traduzione posso solo avanzare delle ipotesi. Innanzitutto mi sembra arduo pensare che tutte le traduzioni bibliche, italiane e straniere, traducano o interpretino male questo *ashèr*. Poi, la traduzione alternativa proposta dal dr. Montefameglio *“In Etziòn-Ghèver che [è] Elot”* potrebbe intendersi: *Etziòn-Ghèver che è in Elot* , cioè appunto nei pressi di Elot. Una traduzione interlineare ebraico-inglese propone questo: *“... in Ezion-Gheber che con Elat sulla via del mare ...”*. Pensare ad un cantiere navale in una zona paludosa mi sembra alquanto improbabile per non dire impossibile tenendo anche conto che Salomone aveva sbocco, nel suo territorio, sia sul Mediterraneo che sul Mar Rosso. Un cantiere navale è logico che stia sulla costa.
- Il discorso circa l'estensione del territorio di Edom fin alla penisola del Sinai mi sembra più un'interpretazione dei testi biblici che una prova discriminante. Al tempo dell'esodo la penisola del Sinai era sotto il governo egiziano, non edomita. Gli edomiti tutt'al più potevano avere nel territorio egiziano solo degli avamposti.

Quanto all'opinione che Ezion-Gheber non poteva trovarsi sulle coste del Mar Rosso perché troppo distante da Tarsis che avrebbe richiesto la circumnavigazione dell'Africa siamo nel campo delle supposizioni (anche se ragionevoli) e non delle prove. Teniamo presente che secondo alcuni commentatori Ofir, meta del commercio marittimo di Salomone, potrebbe trovarsi persino in India e nell'isola di Ceylon. Quindi la distanza non era un problema.

Comunque sia, Ezion-Gheber deve per forza di cose trovarsi sulla costa di un mare, perché lì Salomone vi costruì la sua flotta, e quel mare è chiamato “mare di canne”. Non una zona paludosa quindi. Che poi sia il golfo di Suez o quello di Aqaba poco importa. Anche le coordinate geografiche delle altre Scritture che ho citato nella mia considerazione fanno propendere per questa conclusione.

Sotto il profilo scritturistico desidero portare all'attenzione il testo di Galati 4:25 che dice: *“Infatti Agar è il monte Sinai in Arabia ...”*. L'apostolo Paolo dice che il monte Sinai è in Arabia, mentre secondo la tradizione l'ubicazione del Sinai è nella penisola del Sinai che invece era sotto la giurisdizione egiziana. Invito a rileggere questa argomentazione nel mio studio precedente perché fu in Madian, ad est del golfo di Aqaba, e non nel sito tradizionale, che Mosè ricevette il mandato divino e il comando di ritornare dopo l'uscita dall'Egitto - *“servirete Dio su questo monte”* (Es 3:12). Mosè non sarebbe mai uscito dall'Egitto se si fosse fermato nella cosiddetta penisola del Sinai.

Quanto all'iscrizione egizia che potrebbe riferirsi all'evento dell'esodo faccio due considerazioni:

1. Non c'è prova che si tratti proprio dell'esodo biblico
2. Il testo egizio non dice che l'acqua divisa in due fosse nella regione paludosa ad est del delta del Nilo, ma che dopo che il popolo lasciò la località di Pi-Karroti l'acqua fu divisa in due. Come mostra la cartina del mio precedente studio ci sono ragionevoli argomenti per ritenere Pi-Achirot sulla costa ovest del golfo di Aqaba.

Conclusione: bèh, l'unica conclusione che posso proporre è che ... non c'è conclusione. La ricerca va avanti, nuove informazioni arriveranno che forse ci condurranno in altri approdi deduttivi. Nel campo della ricerca biblica amo mantenere un atteggiamento di apertura a tutte le possibilità e ... non chiudere mai i cantieri.

Risposta di Gianni Montefameglio

Nel rispondere alla nuova considerazione fatta dal sig. Claudio Gherardi in risposta alla mia, devo prima di tutto lodare la sua correttezza e scrupolosità. Di certo la teoria proposta da Ron Wyatt è molto affascinante. Del resto, il *curriculum*

di questo archeologo dilettante impone molta prudenza, ma come avevo già osservato, un'indagine biblica s'impone in ogni caso. Ben altra questione è venirne a capo.

Molto correttamente, Claudio Gherardi ammette che la Bibbia parla sempre di Mare dei Giunchi e non di Mar Rosso. Inoltre riconosce che l'espressione Mar Rosso dipende unicamente dalla traduzione greca della LXX. Va detto però che è acuta e pertinente la domanda che lui si pone, ovvero perché mai i traduttori abbiano fatto questa operazione di traslazione: *Yam-suf* con Mar Rosso. Non credo tuttavia che dovremmo indirizzare le nostre indagini su ciò, perché rimane il fatto inconfutabile che la Bibbia parla di Mare di Giunchi. Casomai dovremmo domandarci perché la Bibbia lo chiama proprio così. L'attenzione va insomma posta sulla Scrittura, non su una sua traduzione. Ciò che conta è infatti il testo biblico originale, non una sua traduzione. Una spiegazione sul perché gli ebrei alessandrini tradussero così, possiamo anche cercarla, ma asserire che con essa la LXX abbia voluto identificare in un tratto preciso dell'attuale Mar Rosso il biblico Mare dei Giunchi, mi pare azzardato. Forse, non sapendo cosa fosse, hanno utilizzato il nome che gli antichi davano al mare alla fine del mondo (cfr. *Biblical Archaeology Review*, luglio-agosto 1984, pag. 59). La traduzione greca della LXX risale al 3° secolo prima della nascita di Yeshua, ben più di un millennio dopo i fatti dell'Esodo. Abbiamo visto quanto sia ben difficile collocare la località menzionata dalla Bibbia circa l'Esodo, tanto che alla fine abbiamo una vera certezza solo per Gerico. I traduttori della LXX devono aver avuto le stesse difficoltà. Optare per il Mar Rosso potrebbe quindi essere stato dettato dal fatto che neppure loro sapevano dov'era il biblico Mare di Giunchi. Questa potrebbe essere una spiegazione, tenuto soprattutto conto che per loro il Mar Rosso non era affatto quello che è per noi oggi. Comunque sia, è di Mare dei Giunchi che la Bibbia parla.

Un punto forte nella risposta di Claudio Gherardi è la considerazione che lui fa su *Gna* 2:6, che *TNM* traduce così, nel suo strano linguaggio: “Le acque mi circondarono fino all'anima; le stesse acque dell'abisso mi rinchiudevano. Alghe mi si avvinghiarono intorno alla testa” (in *TNM* è al v. 5) e che *NR* rende così: “Le acque mi hanno sommerso; l'abisso mi ha inghiottito; le alghe si sono attorcigliate alla mia testa”. Come giustamente osserva C. Gherardi, i giunchi non si prestano davvero ad attorcigliarsi attorno alla testa così da avvinghiarla. Siccome la parola ebraica usata qui è proprio סוף (*suf*), lui suggerisce che possa avere un senso più ampio, riferendosi anche alle alghe.

Senza ricorrere a questa ipotesi, si può invece analizzare meglio il verbo riferito a *suf* e tradotto col senso di attorcigliare. Si tratta del verbo ebraico חָבַשׁ (*khavàsh*). Oltre al senso di avvolgere o fasciare, lo troviamo nella Bibbia anche col senso di sellare, come in *Gn* 22:3 in cui è detto che Abraamo “sellò [חָבַשׁ (*yakhavàsh*)] il suo asino” (cfr. *Nm* 22:21; *Gdc* 19:10). In *Ez* 27:24 troviamo il verbo *khavàsh* con il senso di legare laddove sono menzionate “stoffe preziose legate [חֲבָשִׁים (*khaveshìym*)] con corde”. In *Gb* 34:17 troviamo pure questo verbo, e qui non è facile riconoscerlo: “Uno che odiasse la giustizia potrebbe governare [חָבַשׁ (*yakhavàsh*)]?”, reso da *TNM* con: “Dominatorà realmente qualcuno che odia il diritto”? Più avanti, in *Gb* 40:13, il verbo è reso così: “Copri di bende la loro faccia nel buio della tomba!”, che è una traduzione interpretativa; un po' più letterale è *TNM*: “Benda le loro medesime facce nel luogo nascosto”. Il testo dice letteralmente: “Facce di loro lega [חָבַשׁ (*khavosh*)] nel segreto”; il parallelismo con la prima frase del passo, che è “seppelliscili tutti assieme nella polvere” o “nascondili insieme nella polvere” (*TNM*), ci aiuta a capire che qui il verbo *khavàsh* assume il senso di far sparire o occultare. In *Gb* 28:11 troviamo un'altra sfumatura di questo verbo: “Frena [חֲבַשׁ (*khivèsh*), “sbarrò”] le acque perché non gemano”, che *TNM* rende con “ha arginato”.

È quindi il verbo *khavàsh* ad avere un ampio significato, e non il vocabolo *suf*. Che cosa vuol dire *Gna* 2:6?

אָפּאַפּאַנען מ'זיך צו-נעשן תְּהוֹם יסְבִיבֵנִי סוּף חֲבֹשׁ לְרֹאשִׁי

afafuni màym ad-nèfesh tehòm ysovevèniy suf khavùsh leroshìy

avvolsero me acque fino-gola abisso circondava me giunco *khavùsh* a testa di me

Che senso ha qui *khavùsh*? Mantenendo il senso di giunco per *suf*, che è il senso che sempre ha nella Scrittura, è il verbo che occorre rendere correttamente. Il contesto è quello che stabilisce il senso. Le parole di Giobbe sono pronunciate da lui mentre si trova nel grosso pesce che lo ha inghiottito. È “dal ventre del pesce Giona pregò il Signore, il suo Dio, e disse” (*Gna* 2:2). E cosa disse? “Io ho gridato al Signore, **dal fondo della mia angoscia ... dalla profondità del soggiorno dei morti** ho gridato ... Tu mi hai gettato **nell'abisso, nel cuore del mare**” (*Gna* 2:3,4). Nel “nel cuore del mare aperto” (v. 3, *TNM*), *dentro quel grosso pesce*, non si sono alghe e neppure giunchi. Non si dimentichi che siamo in un testo scritto in poesia. Le immagini evocate sono poetiche, non letterali. Dentro il grosso pesce in alto mare non c'è il “medesimo fiume” (v. 3, *TNM*). Al v. 6 (7 nel *Testo Masoretico*) Giobbe dice: “Le acque mi hanno sommerso; l'abisso mi ha inghiottito”, “In quanto alla terra, le sue sbarre erano su di me a tempo indefinito” (*Ibidem*, *TNM*). Poeticamente, Giobbe parla di “sbarre”. Egli è *imprigionato* dentro il grosso pesce in alto mare, sommerso nell'acqua fino alla gola. Non ci sono sbarre letterali a imprigionarlo, come non ci sono giunchi né tantomeno alghe. I giunchi si prestano bene (e non certo le alghe) a dare il senso della sua prigionia. Il verbo *khavàsh*, con il suo ampio senso di fasciare, avvolgere, sellare, legare, bloccare, si adatta bene ai metaforici giunchi che gli bloccano come una prigionia l'unica parte emersa del suo corpo: la testa. Giobbe non ha scampo; del tutto imprigionato, grida a Dio chiedendo aiuto.

L'unico punto forte per sostenere la presenza di alghe si rivela così solo apparente e cade a una più attenta analisi. Del resto, parlare di un “mare di alghe” non avrebbe molto senso.

Lo *yam-suf* rimane “mare dei giunchi”. Ribadito ciò, C. Gherardi fa notare che la Bibbia parla di mare e non di zona paludosa. E ha perfettamente ragione. Gli ebrei chiamavano (e chiamano tuttora) *yam*, “mare”, qualsiasi specchio d'acqua. Non solo il lago di Tiberiade è chiamato mare nella Bibbia (*Mt* 4:18; *Nm* 34:11; *Gv* 6:1), ma anche il fiume

Eufrate (*Ger* 51:36), il fiume Nilo (*Is* 19:5) e perfino il bacino di rame in cui si lavano i sacerdoti (*Es* 30:17-21; *1Re* 7:23,40,44). Nella lezione 90 della Facoltà si fa riferimento al passo di *Es* 14:21,22: “Il Signore fece ritirare il mare con un forte vento orientale, durato tutta la notte, e lo ridusse in terra asciutta. Le acque si divisero, e i figli d’Israele entrarono in mezzo al mare sulla terra asciutta”. Ed è detto che “*si può pensare* al passaggio israelitico dei guadi melmosi con la bassa marea favorita da un impetuoso vento che Dio provvede per favorire il ritiro delle acque” (corsivo aggiunto per enfaticizzare). È un’ipotesi ragionevole. Seguendo questa ipotesi, il Mare dei Giunchi potrebbe essere individuato nei Laghi Amari, che non sono affatto una palude ma presentano zone melmose. In ogni caso, nessuno oggi è in grado di dire dove fosse quel Mare dei Giunchi. Gli stessi traduttori della *LXX*, a distanza di molti secoli, pensarono bene di identificarlo con quello che allora chiamavo Mar Rosso, che non è affatto l’attuale Mar Rosso, ma il mare che giungeva fino al Golfo Persico.

Nella trattazione fatta da C. Gherardi, un punto forte nell’identificazione del Mare dei Giunchi con il ramo dell’attuale Mar Rosso nel Golfo di Aqaba è la posizione di Ezion Gheber. Questa rimane a tutt’oggi del tutto ignota, ma la sua menzione insieme alla Elat biblica, sembrerebbe porla proprio nel Golfo di Aqaba. Ci sono però alcune difficoltà.

Una di queste è data dal fatto che se fosse proprio lì, avremmo una strana tappa nell’itinerario dell’Esodo perché la tappa successiva, a Cades, sarebbe troppo distante. Il suggerimento della *TOB* di spostare Cades non fa che confermare l’impossibilità di una collocazione geografica certa. L’ipotesi suggerita da C. Gherardi che possano esserci state tappe intermedie tra Ezion Gheber e Cades non riportate nella Bibbia, non mi pare possa essere accolta, perché tutte le tappe sono menzionate molto scrupolosamente in *Nm* 33. Il problema non è sapere quali siano state le tappe, perché queste le sappiamo per filo e per segno, essendo stato l’agiografo accuratissimo; il problema rimane la loro individuazione geografica.

Riguardo a *1Re* 9:26, il fatto che *ashèr* venga tradotto universalmente “presso”, con tutto il rispetto per i traduttori, non fa testo, e ciò per un semplice fatto: *ashèr* nella Bibbia non significa mai “presso”. La traduzione interlineare ebraico-inglese citata da C. Gherardi - “... in Ezion-Gheber che con Elat sulla via del mare ...” – mi stupisce, perché una traduzione interlineare non può che attenersi sempre alle singole parole, dandone la traduzione parola per parola e ponendola parola per parola sotto l’originale; è appunto per questo che si chiama interlineare. Ora, il passo in questione è questo:

בְּעֵצִיֹן־גִּבְרָא אֲשֶׁר אֶת־אֵלֹת עַל־שְׂפַת יַם־סוּף
beetziòn-ghèver ashèr et-elòt al-sfàt yam-sùf
 in Etziòn-Ghèver *ashèr* Elot su-riva di mare [di] giunco

Ho evidenziato in giallo *be* (= “in”) e nel testo ebraico si può vedere come è scritto. Ho evidenziato in verde *elòt*, e qui si può vedere che manca il prefisso *be* (בְּ), che significa “in” (*et* è la parolina che l’ebraico usa per il complemento oggetto, intraducibile in italiano). Tradurre quindi in una interlineare “con Elat”, mi sembra grave, in più modificando l’ebraico *elòt* in “Elat”, per non parlare della inesatta traduzione di שְׂפַת (*sfàt*) con “via” invece di “riva”. In ogni caso, questa interlineare mostra come la traduzione di *ashèr*, su cui la maggior parte dei traduttori sembra concordare, non sia alla fine così certa.

Siamo poi così sicuri che Elat corrisponda all’attuale Eilat? La parola del testo ebraico è אֵלֹת (*elòt*). Si noti però *Dt* 2:8: “Così passammo, lasciando a distanza i figli di Esaù, nostri fratelli, che abitano in Seir, ed evitando la via della pianura, come pure Elat [אֵילַת (*elàt*)] ed Esion-Gheber”. La grafia è diversa (*elòt*, *elàt*) e in più *elòt* è un plurale. Strana cosa per un nome di città. D’altra parte, anche qui è menzionata insieme a Ezion Gheber. In *2Re* 14:22 si menziona l’edificazione di Elat (אֵילַת), che è quindi indubbiamente una città. In *2Cron* 8:17 è detto che “Salomone partì per Esion-Gheber e per Elot [אֵילֹת (*elòt*)], sulla riva del mare, nel paese di Edom”; qui troviamo nuovamente *elòt*, ma con una grafia diversa dall’*elòt* di *1Re* 9:26. Questa *elòt* (אֵילֹת) visitata da Salomone è certamente una città, e in *2Cron* 26:2 si parla della sua edificazione. Rimane però la stranezza della grafia אֵלֹת (*elòt*) che si trova solo in *1Re* 9:26. Va detto comunque che gli studiosi assimilano tutte e tre le grafie a un’unica città identificata nell’attuale Eilat.

Va osservato comunque che a Ezion Gheber gli israeliti si accamparono verso la fine dei 40 anni trascorsi nel deserto. Ora, se fosse vero che il passaggio del Mare dei Giunchi fosse avvenuto nel tratto del mar Rosso indicato da Ron Wyatt, avremmo che gli ebrei si sarebbero trovati nel territorio di Madian, il che metterebbe in più seria discussione tutte le successive tappe dell’Esodo, a iniziare dal deserto di Sin (*Nm* 33:11) in cui si accamparono dopo aver attraversato il mare. Occorrerebbe spostarlo al est del ramo del Mar Rosso che bagna Aqaba, mentre attualmente è collocato molto a ovest.

Riguardo a *Gal* 4:25 in cui è detto che il monte Sinai è in Arabia, non si deve confondere l’Arabia biblica con l’attuale Arabia Saudita.

In conclusione, mi pare che siamo ben lontani da una soluzione certa. Le tappe dell’Esodo rimangono sconosciute e le tante domande rimangono senza risposta. Gli ebrei attraversarono il Mar Rosso nel tratto indicato da Ron Wyatt? Gli ostacoli a questa ipotesi non sono pochi e non sono superati. Il mare attraversato indicava i Laghi Amari? Può darsi, ma non è certo. Di sicuro c’è che la Bibbia parla di Mare dei Giunchi. Quale e dove fosse rimane un mistero.

Replica finale di Claudio Gherardi

Ciò che segue non è un ribattere punto per punto alle tesi del dr. Montefameglio perché il fine che mi ha animato in queste ricerche non è vedere chi ha ragione tra due posizioni contrastanti, ma possibilmente accrescere la conoscenza e

l'intendimento degli eventi trattati, *“tenendo alta la parola di vita”* (Flp 2:15). Quindi si tratta di un dialogo tra appassionati delle Sacre Scritture. Del resto la ricerca, per essere tale, deve tenere in considerazione tutti i punti di vista, senza pregiudizio. Così facendo si può arrivare abbastanza vicino alla “verità”. Allo stato attuale delle conoscenze credo che non si possa scrivere la parola “fine” per quanto riguarda il nostro argomento. Ogni lettore soppesando le due tesi potrà trarre le conclusioni che vuole. L'importante è mantenere sempre un atteggiamento positivo verso le nuove idee e una sana curiosità che è il sale della ricerca.

Punti principali della risposta del dr. Montefameglio

1. Perché la Bibbia chiama il tratto d'acqua attraversato dal popolo ebraico Mare dei Giunchi? Le possibili risposte sono due:
 - a. perché descrive gli acquitrini, come i laghi amari, a nord del golfo di Suez.
 - b. L'International Standard Bible Encyclopedia dice: *suf* significa giunco o alga. I giunchi sono abbondanti nelle porzioni inferiori del Nilo e nella parte superiore del Mar Rosso. La parola (*suf*) non comporta di per sé il colore rosso, e dato che non è il colore del giunco, le autorità sono molto divise per quanto riguarda il motivo di questa denominazione. Alcuni hanno supposto che si chiamava rosso dall'aspetto delle montagne sulla costa occidentale, altri dal colore rosso dato l'acqua per la presenza di zoofiti, o corallo rosso, o alcune specie di alghe. Altri ancora, con considerevole probabilità, suppongono che il nome ha origine nel color rosso o rame degli abitanti del confine della penisola arabica. Ma il nome Yam-suf, anche se applicato a tutto il mare, era soprattutto usato in riferimento alla sua parte settentrionale, che è la sola ad essere menzionata nella Bibbia, ai due golfi di Suez e di Aqaba che confinano con la penisola sinaitica, in particolare il Golfo di Suez.
2. Analisi del verbo attorcigliare in relazione al vocabolo *suf*. L'interessante analisi del significato di “attorcigliare” può in effetti adattarsi alla situazione di prigionia in cui si trovava Giona. Però il testo di Giona, quando dice che le alghe si sono attorcigliate intorno alla sua testa, non intende che questa fosse la condizione del profeta all'interno del pesce; piuttosto, mentre stava sprofondando nel mare, e prima di essere inghiottito dal pesce. Il contesto del cap. 2 descrive Giona che, all'interno del pesce, fa una analisi retrospettiva di quanto gli è accaduto; ripensa al suo tuffo in acqua e alle conseguenze che ne derivarono. Pertanto vedo difficile che “*suf*” con il relativo verbo descrivano la condizione di immobilità, come in una prigione, in cui si trova il profeta nel pesce (letteralmente o metaforicamente).
3. Gli ebrei chiamavano (e chiamano tuttora) *yam*, “mare”, qualsiasi specchio d'acqua. Il mio argomentare sul termine mare è in riferimento al fatto che Salomone fece costruire la sua flotta a Ezion-Gheber sulla costa dello Yam-suf. Costruire una flotta in un acquitrino non avrebbe senso. Per cui, almeno nel caso della flotta, Yam-suf equivale a mar Rosso.
4. Difficoltà circa la posizione di Ezion Gheber. In 1RE 22:49 si dice che *“Giosafat costruì delle navi di Tarsis (forse il nome di uno stile di nave) per andare a Ofir in cerca d'oro; ma poi non andò, perché le navi naufragarono a Esion-Gheber”*, mentre in 2Cro 20:35,36 leggiamo che *“Dopo questo, Giosafat, re di Giuda, si associò con il re d'Israele Acazia, che si comportava da empio; e se lo associò, per costruire delle navi che andassero a Tarsis; e le costruirono a Esion-Gheber”*. Anche ammessa la difficoltà ad identificare correttamente la posizione di Ezion-Gheber dobbiamo riconoscere che si trattava di una località marittima in cui le navi potevano approdare, naufragare o venir costruite. Questo porta Ezion-Gheber lungo una costa e 1Re 9:26 chiama il mare prospiciente “mare di giunchi”. Questo associa Yam-suf con un mare vero e che quindi non è poi tanto improbabile che il passaggio del popolo sia avvenuto in un braccio di mare. Il dr. Montefameglio nel primo intervento commenta riguardo a Tarsis, meta dei commerci di Salomone, che ivi *“erano varate imbarcazioni dirette a Tarsis, ovvero in Spagna.”*. Tuttavia Tarsis, in Cronache, può far riferimento a qualche posto nelle Indie Orientali. Questa è la conclusione più probabile, dal momento che la flotta di Salomone andava a Tarsis *“una volta ogni 3 anni e veniva a portare oro, argento, avorio, scimmie e pavoni.”* che non potevano non provenire da un luogo che non era l'India. Perciò anche la posizione di Ezion-Gheber nel golfo di Aqaba non è problematica dato che le navi non dovevano circumnavigare l'Africa perché non erano dirette in Spagna.
5. Siamo poi così sicuri che Elat corrisponda all'attuale Eilat? Nel primo studio ho riportato quanto segue: Dopo aver soggiornato per molti giorni a Cades il testo di Dt 2:1 dice: *“Poi tornammo indietro e partimmo per il deserto in direzione del mar Rosso, come il SIGNORE mi aveva detto, e girammo intorno al monte Seir per lungo tempo.”* Il popolo partì da Cades in direzione del Mar Rosso girando intorno al monte Seir per lungo tempo. Il monte Seir è nel territorio di Edom che ha sbocco nel Mar Rosso. Anche in questo caso lo *yam-suf* è il mare del golfo di Aqaba, ramo orientale del Mar Rosso. Da ciò deduco che Elat si trova proprio sulle coste di quello che oggi intendiamo con Mar Rosso. Quindi anche Ezion-Gheber si trova sulla costa del mare, che in base alle coordinate bibliche è il ramo del golfo di Aqaba. Ad ulteriore prova il racconto di Dt al vers. otto continua: *“Così passammo, lasciando a distanza i figli di Esaù, nostri fratelli, che abitano in Seir, ed evitando la via della pianura, come pure Elat ed Esion-Gheber. Poi ci voltammo e ci incamminammo verso il deserto di Moab.”*. Triangolando i riferimenti geografici – monte Seir, Edom, deserto di Moab – vediamo che la regione geografica cui fa riferimento Deuteronomio è proprio quella immediatamente a nord, nord-est del golfo di Aqaba e che quindi l'Ezion-Gheber e l'Elat si trovano proprio nella costa Nord del golfo di Aqaba. Quando

David conquistò Edom, Elat passò nelle mani di Israele (2Samuele 8:14). Era una posizione di grande importanza in relazione agli scambi con il Sud Arabia. Sotto il regno di Ioram, figlio di Giosafat, Edom si scrollò di dosso la mano di Giuda (2 Re 8:20), ma sotto Amasia e Uzzia fu nuovamente sottomesso *”Egli uccise diecimila Idumei nella valle del Sale; e in questa guerra conquistò Sela e le diede il nome di Iocteel, che ha conservato fino a oggi ... Tu hai sconfitto gli Idumei, e il tuo cuore ti ha reso orgoglioso ... Egli riconquistò Elat, la ricostruì e la annesse al regno di Giuda, dopo che il re Amasia si fu addormentato con i suoi padri.”* (2Re 14:7,10,22). Infine *”In quel tempo, la Siria riconquistò Elat. Resin, re di Siria, scacciò i Giudei da Elat, e i Siri entrarono a Elat, dove sono rimasti fino a oggi.”* (2Re 16:6). Tutto ciò ci porta sempre alla costa del golfo di Aqaba. Il dr. Montefameglio riconosce che “gli studiosi assimilano tutte e tre le grafie (Elòt / Elat) ad un’unica città identificata nell’attuale Eilat.”.

6. Il dr. Montefameglio fa notare: “a Ezion Gheber gli israeliti si accamparono verso la fine dei 40 anni trascorsi nel deserto. Ora, se fosse vero che il passaggio del Mare dei Giunchi fosse avvenuto nel tratto del mar Rosso indicato da Ron Wyatt, avremmo che gli ebrei si sarebbero trovati nel territorio di Madian, il che metterebbe in più seria discussione tutte le successive tappe dell’Esodo, a iniziare dal deserto di Sin (Nm 33:11) in cui si accamparono dopo aver attraversato il mare. Occorrerebbe spostarlo al est del ramo del Mar Rosso che bagna Aqaba, mentre attualmente è collocato molto a ovest.”. Leggendo vari commentari ho visto che c’è molta approssimazione anche circa la località del deserto di Sin. La stessa Bibbia contribuisce alla confusione (in rapporto alle cartine tradizionali dell’esodo) quando, in Numeri 33:36, colloca il deserto di Sin nella zona di Cades: *“Partirono da Esion-Gheber e si accamparono nel deserto di Sin, cioè a Cades.”*. Nm 34:3,4 attesta che il deserto di Sin sta a nord del golfo di Aqaba: *“la vostra regione meridionale comincerà al deserto di Sin, vicino a Edom; così la vostra frontiera meridionale partirà dall’estremità del mar Salato, verso oriente; e questa frontiera volgerà al sud della salita di Acrabbim, passerà per Sin e si estenderà a mezzogiorno di Cades-Barnea”*. Così anche Nm 27:14 *“perché vi ribellaste all’ordine che vi diedi nel deserto di Sin quando la comunità si mise a contestare, e voi non le deste testimonianza della mia santità, a proposito di quelle acque. Sono le acque della contestazione di Cades, nel deserto di Sin”*. Quindi seguendo queste indicazioni il deserto di Sin si trova abbastanza vicino al luogo supposto da Ron Wyatt per il passaggio sul mare.
7. Riguardo a Gal 4:25 in cui è detto che il monte Sinai è in Arabia, non si deve confondere l’Arabia biblica con l’attuale Arabia Saudita. Mosè, secondo il racconto biblico, ricevette il mandato mentre era in Madian con la dichiarazione che sarebbe ritornato con il popolo sul monte ad adorare. Infatti Esodo 2:15 dice: *“Quando il faraone udì il fatto, cercò di uccidere Mosè, ma Mosè fuggì dalla presenza del faraone, e si fermò nel paese di Madian”*. *“Mosè pascolava il gregge di Ietro suo suocero, sacerdote di Madian, e, guidando il gregge oltre il deserto, giunse alla montagna di Dio, a Oreb.”* *“Va’, perché io sarò con te. Questo sarà il segno che sono io che ti ho mandato: quando avrai fatto uscire il popolo dall’Egitto, voi servirete Dio su questo monte”* (Es 3:12). Madian dalle cartine più antiche è la regione desertica a confine con il golfo di Aqaba. Il vero monte Sinai si trova in Madian e non nella tradizionale penisola che porta il suo nome. Nel libro della Genesi Madian era il figlio di Abramo e Chetura. I suoi cinque figli Efa, Efer, Anoc, Abida ed Eldaa, furono i progenitori dei Madianiti. La loro posizione geografica è indicata in Genesi ad est di Canaan: Abramo manda i figli della sua concubina, tra cui Madian, verso est: *“ma ai figli delle sue concubine fece dei doni e, mentre era ancora in vita, li mandò lontano da suo figlio Isacco, verso levante, nella terra d’Oriente.”* Da notare che al tempo di Mosè la penisola del Sinai era sotto la giurisdizione egiziana. Mosè non sarebbe mai uscito dall’Egitto se il Sinai era nel luogo tradizionale. Invito a rileggere il mio primo studio su questo aspetto.

Ringrazio il dr. Montefameglio per l’opportunità che mi è stata concessa nell’esprimere il mio punto di vista. Comunque anche se le due vedute sono diverse nel dettaglio del mare/acquitrino, concordano su tutto il resto. O un mare o una palude resta il fatto che sempre di miracolo si tratta.

Concludo con le parole di Agostino d’Ippona: *“Cerchiamo dunque con l’animo di chi sta per trovare e troviamo con l’animo di chi sta per cercare”*. La ricerca continua!



Domande



Corrispondenza con i lettori



Abbiamo ricevuto diverse richieste da parte di lettori che ci chiedono un'opinione sulle teorie del prof. Mauro Biglino, storico e scrittore, traduttore della Bibbia ebraica per conto delle Edizioni San Paolo. Un lettore ci ha anche inviato il video di una sua conferenza, disponibile in rete all'indirizzo <http://www.youtube.com/watch?v=agVZPfJV1CQ>. Abbiamo esaminato il video, che commentiamo qui di seguito.



Secondo il professore Mauro Biglino, il cosiddetto Vecchio Testamento non parlerebbe di un Dio spirituale. Questa sua affermazione è smentita dalle primissime parole che troviamo nella Bibbia: “Nel principio Dio creò i cieli e la terra” (*Gn* 1:1). Colui che crea, siccome crea “i cieli e la terra”, non può essere un extraterrestre. Perfino nella fantascienza nessun extraterrestre crea i cieli e la terra.

Il Biglino afferma che la Bibbia “ha tutte le caratteristiche dei libri di storia”. Essendo il prof. Biglino uno storico, questa sua affermazione stupisce davvero. Avendo anche poi tradotto la Bibbia ebraica, stupisce ancora di più. Evidentemente la sua traduzione si è limitata al vocabolario, traducendo letteralmente e senza nulla sapere dei *generi letterari*. In tal modo ha trattato la Scrittura come un qualsiasi libro di storia. Per una trattazione più approfondita rimando alla lezione 150 (GEN) - *Il genere letterario storico*, presente nel sito della Facoltà Biblica (www.biblistica.com).

Dice ancora il prof. Biglino, parlando di Israele: “Un popolo che vuole celebrare se stesso, non diverso da altri, come gli egizi che ignoravano le sconfitte”. Questo è falso. Basta leggere la Bibbia per vedere come vi siano descritte tutte le sconfitte subite dagli ebrei, anche le più vergognose. Che i governanti antichi non usassero mettere per iscritto le sconfitte subite, è ormai risaputo. Proprio gli egizi erano campioni nell'occultamento delle sconfitte subite. Gli ebrei no. Non temevano di registrarle. Tanto per fare un esempio, sulle pareti del tempio di Karnak, in Egitto, è descritta l'invasione, pienamente riuscita, della nazione giudaica da parte del faraone Sisac durante il regno di Roboamo, figlio di Salomone. La Bibbia non lo tace e ne parla in *1Re* 14:25,26. Quanto al celebrare se stessi, è un'altra falsità. La Bibbia, invece, parla degli ebrei in modo dispregiativo, definendoli più volte “un popolo di collo duro”. – Cfr. *Es* 32:9;33:3,5;34:9; *Dt* 9:6,13.

Si rasenta il ridicolo quando il prof. Biglino, nella sua conferenza, cita una scrittrice ebrea contraria alla Bibbia per stabilire, parole sue, una “cornice ebraica”. Sarebbe come rivolgersi ai farisei per stabilire una cornice veritiera su Yeshù. Chi avesse voluto sapere davvero la verità su Yeshù non si sarebbe certo rivolto ai farisei.

Parlando poi del *Testo Masoretico*, il Biglino fa notare che esiste anche, ad esempio, il *Pentateuco Samaritano* con 2000 varianti, e altre versioni, per concludere che la nostra Bibbia è solo una delle possibili. Il prof. Biglino si sbaglia, perché il *Pentateuco Samaritano* non contiene 2000 ma ben 6000 varianti rispetto al testo ebraico. Inoltre, non è affatto un'altra Bibbia, ma è una traslitterazione del testo ebraico in caratteri samaritani (derivati dai caratteri ebraici antichi), e dei soli primi cinque libri della Bibbia: è chiamato, infatti, *Pentateuco*, che significa cinque libri. La Bibbia è una sola, quella dei testi originali, conservata accuratissimamente dagli ebrei. I masoreti, che produssero appunto il *Testo Masoretico*, avevano talmente rispetto per il testo che misero le loro note a margine. E non solo. Ideando un loro sistema di vocalizzazione (l'ebraico è solo consonantico), inventarono un sistema di puntini e trattini da apporre sotto, sopra, accanto e perfino dentro le lettere, lasciandole così assolutamente invariate. Per approfondimenti rimando alle lezioni 8 (PRO)

- *Il canone delle Sacre Scritture*, 10 (PRO) - *Soltanto i libri canonici sono ispirati*, 12 (PRO) - *Come ci pervenne la Bibbia*, nel sito della Facoltà Biblica.

Finalmente, il prof. Biglino arriva a dire una verità quando spiega che il testo originale della Bibbia è senza vocali, per cui sono possibili altre traduzioni. Vero. Tuttavia ciò non vuol dire nulla in generale. Occorre vedere i singoli passi in cui una parola può avere diversi significati cambiando le vocali. Non si deve pensare che ogni singola parola si presti a diverse possibili vocalizzazioni. Non si deve poi neppure volare di fantasia, ma esaminare quale parola tra le possibili (nei pochi casi che si presentano) stia bene nel contesto, e che deve anche essere in armonia con quanto detto dalla Bibbia altrove. Cito un esempio. In *Es 3:15*, nel *Testo Masoretico* (che è vocalizzato) si legge: “Questo è il mio nome a tempo indefinito” (TNM), “in eterno” (NR). La parola tradotta con il senso di “per sempre” è nell’ebraico, secondo la vocalizzazione dei masoreti, לעלם (*leolàm*). Ma nella Bibbia originale tale parola è senza vocali: ללם (*llm*). Anziché *leolàm* è possibile anche vocalizzare in *lealèm*. Con questa vocalizzazione la frase significa: “Questo è il mio nome *perché sia nascosto*”. Questo significato appare in perfetta armonia con il contesto. A Mosè che vuole scoprire il nome divino (il più importante che possa esistere nell’universo visibile e invisibile), Dio ribadisce che il suo nome deve rimanere quello con cui Israele lo ha sempre conosciuto: Yhvh, “Colui che è”. E aggiunge che *quello* è il suo nome, “*perché sia nascosto*”. Così, quello nascosto, che Mosè avrebbe voluto conoscere, rimane nascosto. Tuttavia, una semplice nota in calce alla traduzione potrebbe chiarire le due possibilità.

Il Biglino passa poi a dare una norma alquanto dubbia: “Se una cosa è detta da molti si può ipotizzare che ci sia un fondamento di verità”. La parola “ipotesi” compare molto spesso nelle argomentazioni del Biglino. In effetti, tutta la sua teoria si basa, per sua stessa ammissione, su ipotesi. Avvalorare un’ipotesi, che di per sé è già precaria in quanto ipotesi, con il fatto che molti la sostengono, è come sostenere una stampella con un’altra stampella. Detto biblicamente, “se un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso” (*Mt 15:14*). Al tempo di Galileo tutti credevano che la terra fosse piatta, eppure, ipotizzare che ci fosse un fondamento di verità perché tutti dicevano quella cosa è un errore. Il Biglino mostra di non credere alla teoria evoluzionistica, sottolineando che il famoso anello mancante continua a mancare; ha perfettamente ragione, ma se dovesse applicare la sua norma, dovrebbe ipotizzare nella stramba e assurda teoria evoluzionistica un fondamento di verità perché è detta da molti, anzi da moltissimi.

Riguardo alle diverse vocalizzazioni del tetragramma, mi pare strano che il prof. Biglino non sappia dello stratagemma usato dai masoreti nel vocalizzarlo. Quando il Biglino parla quindi di “diverse letture tutte giuste”, o non sa come stanno le cose oppure è in malafede. I masoreti ebbero il merito di vocalizzare il testo ebraico che, per sua natura, è solo consonantico. Dato il grande rispetto che gli ebrei avevano per il nome di Dio (tetragramma = quattro lettere = Yhvh), non lo pronunciavano mai. Così, quando i masoreti si trovarono a doverlo vocalizzare, idearono un sistema particolare. Siccome al posto della pronuncia vera di Yhvh gli ebrei dicevano *Adonày* (= Signore), i masoreti inserirono nel tetragramma proprio le vocali di *Adonày*. L’ebreo che leggeva la Bibbia lo sapeva e leggeva *Adonày*. Le vocali di *Adonày*, frammischiate al tetragramma, diedero forma al nome astruso YeHoVaH, che nessuno ovviamente leggeva così. Non sapendo dello stratagemma masoretico, un frate cattolico medievale lesse proprio così e impose questa lettura, da cui è derivato l’assurdo nome Geova. Quando il tetragramma si trovava in abbinamento con *Adonày*, per non fare leggere due volte *Adonày*, i masoreti vi misero le vocali di *Elohìm* (Dio), ottenendo così YeHoViH. Dire quindi che sono possibili “diverse letture tutte giuste”, è sviante, perché nessuno mai leggeva YeHoVaH oppure YeHoViH, né tantomeno leggeva con le vocali corrette, perché non si conoscevano ormai più. L’ebreo leggeva *Adonày* oppure *Elohìm*. Nessuna di queste letture era giusta, perché erano sostitutive.

Secondo il Biglino, il tetragramma fu pronunciato per la prima volta al tempo di Enos. Il che non è vero. In *Gn 4:26* si legge che “anche a Set nacque un figlio, che chiamò Enos. Allora si cominciò a invocare il nome del Signore [Yhvh nel testo ebraico]”. Il passo non dice affatto che fu pronunciato per la prima volta, ma che “si cominciò a invocare il nome”; per invocarlo dovevano

conoscerlo, e quindi qualcuno di certo lo aveva pronunciato prima. La prima volta che incontriamo il tetragramma nella Bibbia è diversi capitoli prima, ed esattamente in *Gn* 2:4.

Che lingua parlavano gli ebrei?, domanda il Biglino, e poi risponde: Non si sa. Con ciò, che mai vorrebbe dimostrare? Quando fu scritta la *Genesi*, l'agiografo usò la sua lingua e rese quel nome nella sua lingua. Il Biglino fa notare che gli ebrei erano in Egitto da alcuni secoli, e domanda che lingua parlavano. Fa poi notare che l'ebraico non esisteva, per concludere: "Naturale che parlassero egiziano", aggiungendo che nel 14° secolo si stava formando l'aramaico. La questione linguistica non sembra davvero un punto forte del Biglino. Possiamo esaminare la questione partendo da Abraamo, che visse circa 400 anni prima dell'Esodo dall'Egitto. Esaminando *Gn* 14:21-24;20:1-16;21:22-34 notiamo che l'antico patriarca ebreo conversava senza difficoltà con i camiti che dimoravano in terra di Canaan. Va notato che neppure quando Abraamo si recò in Egitto, fece uso di interpreti (cfr. *Gn* 12:14-19). Abraamo era cresciuto a Ur dei caldei (*Gn* 11:31), e con tutta probabilità conosceva l'accadico (assiro-babilonese), che era lingua internazionale. Si noti poi che anche Giacobbe, nipote di Abraamo, comunicava senza problemi, e ciò nel caso dei suoi parenti aramei (cfr. *Gn* 29:1-14), pur essendo, a volte, la terminologia diversa (*Gn* 31:46,47). Giuseppe, uno dei figli di Giacobbe, fu venduto schiavo in Egitto. È del tutto ovvio che lui imparasse l'egiziano, essendo divenuto lo schiavo maggiordomo di Potifar. Giuseppe ricorse però a un interprete quando per la prima volta parlò con i suoi fratelli ebrei che erano giunti in Egitto (*Gn* 39:1;42:6,23). Mosè, che guidò gli ebrei nell'Esodo, era stato allevato alla corte del faraone (*Es* 2:10), e senza dubbio conosceva diverse lingue: l'ebraico, l'egiziano e probabilmente l'accadico, e forse anche altre. – Cfr. *Es* 2:15-22.

Dalle promesse fatte da Dio ad Abraamo al Sinày intercorrono 430 anni (*Gal* 3:16,17), ed esattamente dal patto abraamico (1924 a. E. V.) a quando fu data la santa Legge di Dio al Sinày (1494 a. E. V.). Quando Giacobbe va in Egitto con i suoi, siamo nel 1709 a. E. V. e quando il popolo ebraico esce libero dall'Egitto siamo nel 1513 a. E. V.. Gli ebrei rimasero quindi in Egitto circa 200 anni. Tenuto conto che si trattava di una comunità molto legata e con le proprie tradizioni, oltre al fatto che i rapporti con gli egizi non erano buoni, è del tutto verosimile che continuassero a parlare la loro lingua tra di loro, pur avendo nel frattempo imparato magari anche l'egiziano. D'altra parte, nel 160 a. E. V. le truppe romane entrarono in Gerusalemme e la nazione ebraica si trovò sotto l'influenza della crescente potenza romana, tanto che nel 70 E. V. i romani distrussero Gerusalemme. Ciò copre un periodo di 230 anni, ma non per questo i giudei smisero di parlare la loro lingua e iniziarono a parlare latino. L'atto dell'accusa, posto sulla croce e per cui Yeshùa era stato condannato a morte, "era scritto in ebraico, in latino, in greco" (*Gv* 19:20); il latino era la lingua dei dominatori romani, il greco era la lingua internazionale e l'ebraico, citato per primo, era la lingua parlata in Israele.

Riguardo al tetragramma (Yhvh) il Biglino dice che "potrebbe anche non essere un nome, e non sappiamo come era all'inizio". Verissimo. Per questo rimando alle lezioni 520, 521, 522, 524, 525, 526, 528, 529, 529, 531 e 532 della Facoltà Biblica, in particolare alla lezione 522 (TEO) - *Il Nome di Dio - Il nome che non è un nome diventa il Nome*.

Il Biglino prosegue dicendo che nella Bibbia gli *elohim* sono individui potenti dotati di conoscenza superiore ma mortali. Questa è una verità molto parziale, ed è scorretto farla passare come spiegazione univoca del termine ebraico *elohim*, che in ebraico è אֱלֹהִים. Questo vocabolo la Bibbia lo riferisce sia a un dio (*IRe* 11:33), sia agli dèi (*Es* 12:12) e perfino a una dea (*IRe* 11:33). Questo è ciò che facciamo anche noi, parlando del Dio di Israele come del dio Giove o del dio Mercurio. Ancora, il termine *elohim* è applicato nella Scrittura agli angeli (*Gb* 1:6; *Sl* 82:1) e al re d'Israele (*Sl* 45:6). Mosè è pure chiamato "Dio" una volta, quando Dio gli dà istruzioni su come impiegare Aaronne con il faraone: "Tu gli servirai come Dio" (*Es* 4:16, *TNM*). Quando Yeshùa fu accusato di bestemmia perché si faceva – secondo i giudei – pari a Dio, egli cita loro il brano di *Sl* 82:6 in cui Dio dice: "Io stesso ho detto: 'Voi siete dèi'" (*TNM*). Yeshùa usa questo passo del salmo per rammentare ai giudei che il nome "Dio" poteva essere attribuito anche a qualcuno che non fosse il Dio Altissimo.

Il Biglino, mancando di eleganza, attribuisce a Dio questo pensiero alquanto rozzo: “O seguite me o vi ammazzo”, aggiungendo che Dio dice di essere geloso, e che impone il comando: “Non avrai altro *elohim* fuori di me”. La verità, quella biblica, è che quando Dio diede il suo santo Insegnamento (= *Toràh*, tradotto malamente “legge”) spiegò: “Fate attenzione, oggi vi propongo *la scelta* tra vita e felicità da una parte, morte e sventura dall'altra. Per questo oggi vi ordino di amare il Signore, vostro Dio, di seguire la sua strada e di osservare i suoi ordini, le sue leggi e le sue norme. Così vivrete e diventerete numerosi, e il Signore, vostro Dio, vi benedirà nella terra che state per conquistare. Ma se allontanerete il vostro cuore da lui e gli disubbidirete, se cederete alla tentazione di inginocchiarvi davanti ad altri dèi e di rendere loro culto, già da oggi vi dichiaro che farete una brutta fine: non rimarrete a lungo nella terra che state per conquistare al di là del fiume Giordano. Oggi il cielo e la terra mi sono testimoni: vi propongo *la scelta* tra vita e morte, tra benedizione e maledizione: scegliete dunque la vita, così voi e i vostri discendenti potrete vivere! Questo sarà possibile se amerete il Signore, vostro Dio, se gli darete ascolto e gli rimarrete fedeli. Solo lui, infatti, vi dà la vita e tanti anni per abitare nella terra, che ha promesso di dare ai vostri padri, ad Abramo, Isacco e Giacobbe” (*Dt 30:15-20*, *TILC*). Questa raccomandazione paterna è la stessa che farebbe un genitore ai figli: finché il figlio segue la buona guida paterna, gli andrà bene; se devierà e seguirà cattive compagnie, gli andrà male. Si tratta di un atto d'amore, con la raccomandazione a *scegliere* bene. Definirla imposizione è eccessivo; d'altra parte, anche molti figli chiamerebbero imposizione la guida dei genitori. Come altro si potrebbe esporre l'invito e la raccomandazione a seguire la via del bene? Dio dice a Israele: “Fate attenzione, oggi vi propongo *la scelta* tra vita e felicità da una parte, morte e sventura dall'altra”. Non si tratta affatto del grossolano “o seguite me o vi ammazzo” del Biglino, ma dell'invito amorevole a scegliere bene. “Morte e sventura” non sono assolutamente la punizione vendicativa per non aver accolto la raccomandazione divina, ma la conseguenza dell'abbandono di Dio dovuto all'aver rifiutato la sua guida.

Entrando più nello specifico della Scrittura, il Biglino dice che di *Gn 6:3*, che contiene le parole di Dio prima di recare il Diluvio, ci sono tre possibili traduzioni: 1. “Io non contenderò più col genere umano”, 2. Quella di Rashi, che il Biglino parafrasa sbrigativamente in: “Io non starò più a preoccuparmi di questi qui”, 3. Quella di un docente di Beirut: “Io non arricchirò più il genere umano versando il mio seme”. Non rimane che esaminare il testo biblico genuino, che è

לֹא־יָדֹן רוּחִי בָאָדָם לְעֹלָם

lo-yadòn rukhìy vaadàm leolàm

non-resterà spirito di me nell'uomo per sempre

Ora, anche senza essere esperti traduttori d'ebraico, chiunque può comparare le tre presunte traduzioni possibili con il testo vero della Bibbia. Così, scopriamo che “non starò più a preoccuparmi di questi qui” è il malo modo in cui il Biglino riporta il commento (e non la traduzione!) di Rashi, che è questo: “Il mio spirito non si lamenterà e non contenderà più contro di me, difendendo la causa dell'uomo” (Rashi di Troyes, *Commento alla Genesi*, Marietti, Genova, pag. 44). Esaminando più accuratamente il testo ebraico, notiamo che la forma לֹא־יָדֹן (*lo-yadòn*) contiene la negazione “non” (לֹא, *lo*) seguita dal verbo יָדֹן (*dyn*), che ha i seguenti significati: giudicare nel senso di punire, come in *Gn 15:14*: “La nazione che serviranno io la *giudicherò* [יָדֹן (*dan*)]” (*TNM*); litigare e discutere, come in *2Sam 19:9* (nel testo ebraico è al v. 10): “Tutto il popolo *stava discutendo* [נִדֹן (*nadòn*), “discutente”]”. Essendo il verbo ebraico preceduto da “non” in *Gn 6:3*, non possiamo qui tradurre “non giudicherà/punirà”, perché il contesto dà il significato opposto. “Non discuterà” è la traduzione accettata da Rashi, su cui basa la sua esegesi. La traduzione “non resterà” è quella scelta dalla *Traduzione Interlineare Italiana* a cura di R. Reggi (EDB, Bologna). A. Vianello traduce nella sia interlineare: “Non contenderà lo spirito mio con l'uomo”. Comunque sia, la traduzione “non arricchirò più il genere umano versando il mio seme”, che è la prediletta del Biglino, non trova il minimo appoggio nel testo biblico e neppure nella frase ebraica. Il verbo che compare in *Gn 6:3* non può essere tradotto con il senso di arricchire, né

tantomeno il vocabolo ebraico רוּחַ (*rùakh*), che significa “vento/spirito”, può indicare il seme o addirittura lo sperma, come pretende il Biglino.

La Bibbia, stando al Biglino, ci direbbe che gli *elohim* avrebbero detto: “Facciamo l’*adàm* a nostra immagine e somiglianza”. Ciò è falso, e per dimostrarlo basta leggere la Bibbia in Gn 1:26: וַיֹּמֶר אֱלֹהִים (*vayòmer elohim*), “e disse Dio”. Si noti il verbo al *singolare*. Vero è che la parola *elohim* è plurale, ma abbiamo già visto come questa parola si applica a singoli dèi pagani e anche a una dea. Il verbo al singolare non lascia dubbi che chi parla è uno. La formula “facciamo l’uomo” sta solo a indicare poeticamente che, data l’importanza della creazione dell’essere umano, è come se Dio quasi si stesse consultando con la sua corte angelica. È quindi una menzogna che a parlare fossero gli *elohim*, giacché fu Dio che “disse” (וַיֹּמֶר, *yòmer*).

Un’assurda disquisizione il Biglino la fa poi sulla parola ebraica צֶלֶם (*tsèlem*), che lui pronuncia *tselèm*, sbagliando accento (e non è l’unico errore di pronuncia che fa). Secondo lui si tratterebbe di “quel *quid* che contiene la nostra immagine, il seme genetico”. A confutare questa fantascientifica interpretazione abbiamo non solo qualsiasi vocabolario di ebraico ma la Bibbia stessa. Infatti, nella Scrittura Dio appare sempre assolutamente asessuato. L’antropomorfismo che troviamo nella Scrittura è solamente il modo concreto ebraico di descrivere Dio. Per l’approfondimento di questo tema rimando alla lezione 152 (GEN) - *La categoria biblica del pathos*, della Facoltà Biblica.

Che solo due persone (Pietro e Giacomo) abbiano visto Yeshùà, come sostiene il Biglino, è una fandonia. Basta leggere i Vangeli. Pure una fandonia è parlare di “manipolazioni nella Bibbia per accreditare la figura di Gesù”, come il Biglino dice nella sua conferenza. Esiste una cosa che gli esegeti chiamano “candore biblico” e che costituisce una prova interna dell’autenticità dei racconti biblici. Il professore ufologo fa qui lo stesso errore che fa nel caso già trattato degli ebrei, che a suo dire occultarono le loro sconfitte. Nella Bibbia leggiamo che Yeshùà fu condannato a morte come il peggiore dei delinquenti, fu picchiato, sputacchiato, insultato e infine ucciso nel modo più barbaro. Se si fosse voluto “accreditarne la figura di Gesù”, oggi non leggeremmo quei resoconti nella Bibbia. Invece, col massimo candore, vi furono preservati.

Ha solo del blasfemo ciò che afferma il Biglino quando dice: “Dio era uno degli *elohim*, giovane, che doveva farsi le ossa e dimostrarsi forte, essendo intollerante e vendicativo. Si prese un’accozzaglia di gente schiava in Egitto e diede a Mosè l’incarico di addestrarli militarmente”. Queste battute non meritano neppure una replica. Basta leggere la Bibbia.

“Onora tuo padre e tua madre” è interpretato dal Biglino non come amare ma come “mantenerli per non pesare sulla comunità”. In verità, in Es 20:12 Dio dice: “כָּבֵד [kavèd] tuo padre e tua madre”; il verbo כָּבֵד (*kavàd*) significa “glorificare”. La cinica interpretazione del Biglino non trova riscontro nella Sacra Scrittura. In Es 21:15 troviamo questa norma divina: “Chi percuote suo padre o sua madre deve essere messo a morte”.

Il professore sostenitore degli extraterrestri, volando di fantasia, sostiene che i tre pellegrinaggi annuali a Gerusalemme fossero dei censimenti militari. La Bibbia smentisce questa fantasiosa idea. I pellegrinaggi erano occasioni molto festose a cui erano invitati anche gli stranieri residenti in Israele, gli orfani e le vedove: “Ti rallegrerai in presenza del Signore tuo Dio, tu, tuo figlio, tua figlia, il tuo servo, la tua serva, il Levita che sarà nelle vostre città, lo straniero, l'orfano e la vedova che saranno in mezzo a te ... ti rallegrerai in questa tua festa, tu, tuo figlio, tua figlia, il tuo servo, la tua serva, il Levita, lo straniero, l'orfano e la vedova che abitano nelle tue città” (Dt 16:11,14). In queste occasioni i maschi adulti non venivano censiti. Anzi, va osservato che in quelle occasioni, essendo tutto il popolo ebraico a Gerusalemme a far festa, i confini nazionali rimanevano senza protezione. Per questo Dio aveva promesso: “Io scaccerò davanti a te delle nazioni e allargherò i tuoi confini; nessuno oserà appropriarsi del tuo paese, quando salirai, tre volte all'anno, per comparire alla presenza del Signore, che è il tuo Dio” (Es 34:24). La storia mostra che, anche se non c'erano uomini a proteggere i confini nazionali, le città e la terra, nessun nemico attaccò mai Israele durante quelle Feste. Solo nel 66 E. V. il comandante militare romano Cestio Gallo uccise 50 persone a Lidda durante la Festa delle Capanne, ma la nazione ebraica era ormai stata abbandonata da Dio perché incorsa nel disfavore divino per aver rifiutato Yeshùà.

Dimostrandosi poi un pessimo esegeta, il Biglino cita Ez 20:25,26: “Diedi loro perfino delle leggi non buone e dei precetti per i quali non potevano vivere. Li contaminai con i loro doni, quando facevano passare per il fuoco ogni primogenito, per ridurli alla desolazione affinché conoscessero che io sono il Signore”. Tra l’altro, il Biglino mostra di tradurre semplicemente attenendosi al vocabolario (e, spesso, neppure a quello), senza avere conoscenza del modo di esprimersi ebraico. La traduzione “diedi” - che del resto è anche quella di NR - fa riferimento all’ebraico נָתַתִּי (*natàty*); il verbo נָתַן (*natàn*) non significa soltanto “dare”, ma anche “accordare” quanto richiesto, come in ISam 1:17, in cui NR traduce col verbo “esaudire”: “Il Dio d’Israele *esaudisca* [יָתַן] (*ytèn*) la preghiera che gli hai rivolta”. Bene, quindi, traduce TNM il passo di Ez 20:25: “Io stesso lasciai anche che ...”.

Questo passo biblico può essere commentato con un altro passo biblico: “Per questo Dio li ha abbandonati all’impurità, secondo i desideri dei loro cuori, in modo da disonorare fra di loro i loro corpi; essi, che hanno mutato la verità di Dio in menzogna e hanno adorato e servito la creatura invece del Creatore” (Rm 1:24,25). In verità, Dio sta rimproverando il suo popolo per le nefandezze che commetteva, dicendo in pratica che ormai li lasciava fare. Il vero pensiero di Dio sul comportamento del suo popolo lo leggiamo in Ez 16:20-58:

“Predesti inoltre i tuoi figli e le tue figlie, che mi avevi partoriti, e li offristi loro in sacrificio, perché li divorassero. Non bastavano dunque le tue prostituzioni, perché tu avessi anche a scannare i miei figli, e a darli loro facendoli passare per il fuoco? ... Ora dopo tutta la tua malvagità, guai! guai a te!”, dice il Signore, Dio, ‘ti sei costruita un bordello ... hai reso abominevole la tua bellezza, ti sei offerta a ogni passante; hai moltiplicato le tue prostituzioni. Ti sei prostituita agli Egiziani ... Perciò, ecco, io ho steso la mia mano contro di te ... e *ti ho abbandonata* ... Non sazia ancora, ti sei pure prostituita agli Assiri; ti sei prostituita a loro; ma neppure allora sei stata sazia! Hai moltiplicato le tue prostituzioni con il paese di Canaan fino in Caldea, ma neppure con questo sei stata sazia. Com’è vile il tuo cuore’, dice il Signore, Dio, ‘a ridurti a fare tutte queste cose, da sfacciata prostituta! ... come una donna adultera, che riceve gli stranieri invece di suo marito. A tutte le prostitute si fanno regali; ma tu hai dato regali a tutti i tuoi amanti, li hai sedotti con i doni, perché venissero a te, da tutte le parti, per le tue prostituzioni. Con te, nelle tue prostituzioni è avvenuto il contrario delle altre donne; poiché non eri tu la sollecitata; in quanto tu pagavi, invece di essere pagata, facevi il contrario delle altre ... Poiché tu non ti sei ricordata dei giorni della tua giovinezza e hai provocato la mia ira con tutte queste cose, ecco, anch’io ti farò ricadere sul capo la tua condotta’, dice il Signore, Dio ... ‘Tu, non soltanto hai camminato nelle loro vie e commesso le stesse loro abominazioni; era troppo poco! ma in tutte le tue vie ti sei corrotta più di loro ... Tu, dunque, vergognati e subisci il disonore ... Tu porti a tua volta il peso della tua scelleratezza e delle tue abominazioni’, dice il Signore”. - *Passim*.

Il Biglino non sa neppure o non vuole tener conto di ciò Dio dice sul far passare i figli nel fuoco, e arriva dire che Dio lo richiedeva. Dio, invece, sancisce in modo deciso in Dt 18:10: “Non si trovi in mezzo a te chi fa passare suo figlio o sua figlia per il fuoco”. Erano le nazioni cananee che bruciavano nel fuoco i propri figli come offerta ai loro falsi dèi. In un certo periodo storico, nonostante l’esplicito divieto di Dio di far ciò (e la violazione comportava la pena di morte), degli israeliti apostati sacrificarono i propri figli nella valle di Innom (Lv 20:2-5; Dt 12:31; 2Cron 28:1-3; Ger 7:31; 19:5). Il fedele re Giosia, però, interrompe quella pratica disgustosa e abominevole, rendendo perfino Tofet, nella valle di Innom, inadatta al culto. - 2Re 23:10.

Il Biglino stravolge nuovamente la Bibbia quando spiega - a modo suo - Es 13:2: “Consacrami ogni primogenito tra i figli d’Israele”. Lui, traduttore biblico per le Edizioni San Paolo, fa presente che il verbo נָתַן (*alàh*) non significa consacrare ma passare nel fuoco. È ha perfettamente ragione. Il fatto è però che nel passo di Esodo non viene usato questo verbo ma il verbo שָׂדַשׁ (*qadàsh*), che significa proprio “consacrare”. Non possiamo sapere se il professore sia in buona fede, anche se qualche dubbio viene. Egli sostiene però che in Israele “i primogeniti venivano bruciati”, e ciò è

assolutamente falso. I primogeniti, presso Israele, erano molto importanti perché, quando Dio liberò gli ebrei dalla schiavitù egiziana, i primogeniti ebrei furono preservati, mentre quelli egiziani (che erano consacrati al dio-sole egizio Amon-Ra, considerato il protettore dei primogeniti) perirono nella decima piaga (*Es* 12:21-23,28,29). In Israele i primogeniti erano destinati a diventare i capi dei vari clan, altro che essere bruciati. L'intero popolo ebraico è chiamato da Dio il suo "primogenito" (*Es* 4:22). Siccome i primogeniti ebrei erano stati conservati in vita in Egitto, Dio desiderò che ogni primogenito maschio fosse *consacrato* (non bruciato!) a lui. - *Es* 13:2.

Pur riconoscendo di non essere un filologo, il Biglino pretende di trovare l'etimologia della parola ebraica per "messaggeri" (מַלְאָכִים, *malachìym*), tradotta impropriamente "angeli", nel presunto accadico *milku*, che significherebbe "pelle bianca". In verità, l'*Analytical Hebrew and Chaldee Lexicon* (S. Bagster & Sons Ltd, London), fa derivare la parola ebraica מַלְאָךְ (*malàch*) dalla radice לָאָךְ (*lach*), che indica appunto un messaggero. Della pelle bianca la Bibbia ne parla in occasione della lebbra, in *Lv* 13:4: "Se la macchia è *bianca* [לְבָנָה (*levanàh*)] nella pelle [בְּעוֹר (*beòr*)] ..." (*TNM*). Sia *levanàh* che *beòr* nulla hanno a che fare con *malachìym*, né tantomeno con un presunto *milku*, che il Biglino butta lì senza dare referenze.

Con Adamo ed Eva, il Biglino passa dalla Bibbia alla fantascienza. Così, traduce la parola "Adamo" con "terrestre", mentre in realtà significa "terroso", perché tratto dalla terra. Il giardino dell'Eden diventa un "territorio sperimentale", ovviamente per presunti extraterrestri, al di là del quale c'erano altri, dove Caino trovò – stando sempre al Biglino - le sue mogli. La Scrittura, invece, afferma che Eva partorì Caino dopo la cacciata dall'Eden. "Egli [Dio] scacciò l'uomo ... Adamo conobbe Eva, sua moglie, la quale concepì e partorì Caino" (*Gn* 3:24-4:1). "[Adamo] generò figli e figlie" (*Gn* 5:4), ed evidentemente Caino scelse sua moglie (una) tra le sue sorelle. Il primo poligamo della storia fu Lamec (*Gn* 4:19), e non Caino. Un traduttore della Bibbia dovrebbe saperlo.

"Quindi – conclude il Biglino - Adamo ed Eva non sono i progenitori dell'umanità". La Bibbia lo smentisce in pieno: "L'uomo chiamò sua moglie Eva, perché è stata *la madre di tutti i viventi*". - *Gn* 3:20.

"La Bibbia - continua il professore - non parla di distinzione tra bene e male". E, ancora una volta, la Bibbia lo smentisce: "Vedi, io metto oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male". - *Dt* 30:15.

"Loro", dice il Biglino alludendo a presunti extraterrestri, "avevano fatto i primi interventi per fare l'*homo sapiens*". Si improvvisa poi genetista.

Improvvisandosi anche storico e etimologo, il professore afferma che i sumeri (il cui nome lui fa derivare da Sem, figlio di Noè), erano ebrei. A tali plateali errori arriva con un semplice ragionamento: "La Bibbia cita tutti i popoli ma non i sumeri, perché probabilmente erano loro, gli ebrei". Verrebbe da dire che siccome la Bibbia non cita neppure i cinesi, forse erano cinesi. Ora, tutti sanno che i *semiti* sono i discendenti di Sem, e gli ebrei sono semiti. Il fatto è che *i sumeri non erano semiti*. La Bibbia, comunque, menziona il territorio dei sumeri, chiamandolo Sinar, che era il nome originario della zona compresa fra i fiumi Tigri ed Eufrate, successivamente chiamata Babilonia, zona in cui Nimrod prese il potere su Babele, Erec, Accad e Calne, e zona in cui fu costruita la torre di Babele (*Gn* 10:9,10;11:2-8). La regione meridionale della Mesopotamia era nota come Sumer. Gli storici suddividono la Babilonia, chiamando la parte settentrionale Akkad (Accadia) e la parte meridionale Sumer o Caldea. In origine questo territorio era indicato nella Sacra Scrittura come Sinar (*Gn* 10:10;11:2). Ed è lì che abitavano i sumeri, che non avevano nulla a che fare con gli ebrei e che *non erano neppure semiti*.

Quanto al nome Sem, ebraico שֵׁם (*Shem*), non ha nulla a che fare con il preteso *shum* indicato dal professore. Il nome *shumer* ovvero Sumer di cui si è appena trattato, era – per la verità - il nome dato ai sumeri dai loro successori, gli accadi; i sumeri chiamavano se stessi *sag-giga*, "la gente dalla testa nera". – Cfr. W. Hallo - W. Simpson, *The Ancient Near East*, pag. 28.

Infine, mantenendosi sulla fantascienza, il Biglino parla di navicelle spaziali monoposto, che identifica nei cherubini descritti dal profeta Ezechiele, affermando che "sono oggetti meccanici

agganciati a un oggetto volante da cui si possono staccare”. Verrebbe da domandare al professore se ha mai visto uno di questi oggetti, dato che li descrive così bene. Si riferisce forse a quelli visti nei film di fantascienza?

Dispiace dirlo, ma il Biglino mostra tutta la sua incompetenza in campo biblico quando afferma che “nella Bibbia c’è un pasticcio perché Adamo ed Eva sembra che mangiassero il frutto proibito, ma in realtà mangiarono il frutto della vita (non proibito)”. Secondo lui, “gli autori biblici hanno fatto un pasticcio; Eva mangiò dell’albero *posto al centro del giardino*, che era quello della vita”. Non rimane che esaminare il testo biblico. “Dio il Signore fece spuntare dal suolo ogni sorta d'alberi piacevoli a vedersi e buoni per nutrirsi, tra i quali l'albero della vita in mezzo al giardino e [י (ve)] l'albero della conoscenza del bene e del male” (Gn 2:9); “La donna rispose al serpente: «Del frutto degli alberi del giardino ne possiamo mangiare; ma del frutto dell'albero che è in mezzo al giardino Dio ha detto: ‘Non ne mangiate e non lo toccate, altrimenti morirete’»” (Gn 3:2,3). Ora, se il Biglino fosse un traduttore davvero competente, saprebbe che la congiunzione ebraica *ve* (י) non solo unisce due parole o due proposizioni nelle enumerazioni, ma è uguale alla “semplice separazione di proposizioni”. Questa citazione è tratta dal *Dizionario di ebraico e aramaico biblici*, a cura di J. A. Soggin, uno dei più grandi esperti mondiali di ebraico biblico. Questo dizionario continua dicendo: “Inutile tradurlo poiché equivale al nostro punto, alla virgola o punto e virgola”. L’uso della congiunzione *ve* (י) nell’ebraico è frequentissima, e il Biglino dovrebbe saperlo. Si noti, solo in Gn 2:9, quante ce ne sono:

וַיִּצְמַח יְהוָה אֱלֹהִים מִן־הָאָדָמָה כָּל־עֵץ נֹחֵמָד לְמִרְאָהּ יָטוֹב
vayatsmàkh Yhvh elohim min-haadamàh kol-èts nekhmad lemarèh vetòv
e fece germogliare Yhvh Dio da-il suolo ogni-albero desiderabile per vista e buono
לְמַאֲכָל יֵעָץ הַחַיִּים בְּתוֹךְ הָגֶן יֵעָץ הַדֹּעֵת טוֹב וְרָע:
lemaachàl veèts hakhayim betòch hagàn veèts hadàat tov varà
per cibo e albero la vita in mezzo il giardino e albero la conoscenza bene e male

Ora, giacché Eva parla del frutto proibito riferito all’“albero che è in mezzo al giardino”, è più che evidente che in Gn 2:9 la congiunzione *ve* (י) ha un valore che assomiglia al nostro “e anche”. Si noti una costruzione simile in Gn 1:17: “Dio fece le due grandi luci: la luce maggiore per presiedere al giorno e la luce minore per presiedere alla notte; e fece pure le stelle”. Il lettore non lo sa, ma questa traduzione è aggiustata, e il traduttore ha fatto bene. Infatti, il testo ebraico dice letteralmente, nella parte finale: “Il luminare il piccolo per regolazione di la notte e [י (ve)] le stelle”. Applicando il ragionamento del Biglino, dovremmo dire che anche qui lo scrittore biblico avrebbe fatto confusione, perché per regolare la notte è menzionata solo la luna (il luminare piccolo), e le stelle sono poi separate da “e” (י, *ve*), per cui non dovrebbero esser nemmeno in cielo. Il buon traduttore però sa che qui la “e” ha il valore di “e anche”. Così *NR*, e così pure *TNM*: “E il luminare minore per dominare la notte, e anche le stelle”. Perché il traduttore non mette “anche” in Gn 2:9? La Bibbia *TILC* lo fa: “Nel mezzo del giardino piantò due alberi: uno per dare la vita e l'altro per infondere la conoscenza di tutto”.

Per dare a Cesare quel che è di Cesare, va detto che il Biglino, alla fine, qualcosa di corretto lo dice. Come quando spiega che la Bibbia non parla di Mar Rosso ma di mare di canne, anche se poteva spiegare meglio, a beneficio del suo uditorio, che l’ebraico utilizza la parola “mare” anche per i laghi e gli specchi d’acqua. Il professore dice bene anche quando spiega che la separazione delle acque fu un fenomeno naturale. Questo aspetto viene trattato nella lezione 90 (MIR) - *Fatti miracolosi, l’attraversamento del mare*, della Facoltà Biblica. A differenza del Biglino, però, nella lezione viene detto che Dio utilizzò le forze naturali per compiere il miracolo, provocando il defluire delle acque. Quanto al “muro” d’acqua di cui parla la Scrittura, il Biglino dice giustamente che la parola ebraica indica anche una protezione, ed è vero. Non è però necessario ricorrere a questo secondo significato. Se il Biglino fosse anche un esegeta, saprebbe che il “muro” è menzionato nel *rifacimento poetico* e successivo all’evento.

Per il resto, tutta la trattazione del professore ufologo si basa su molti “forse”, “potrebbe”, “sembra”, “può darsi che”, “è probabile che”, “è un’ipotesi”. Secondo lui, il Dio della Bibbia

sarebbe un extraterrestre, mortale e alquanto despota. Che dire? Che vale la pena di ricordargli ciò che è scritto nella Bibbia: “Non vi ingannate; non ci si può beffare di Dio” (*Gal 6:7*). Ma forse lui non è arrivato a tradurre fino a lì.

G. Montefameglio

